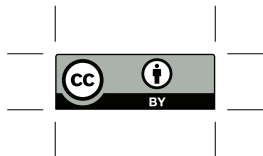


Testi in dialetto limonese con traduzione e analisi

Giacomo Bellone, Dario Viale, Francesco Zamblera

2024 - Versione 1.0



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.
<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/it/>

Introduzione; se non avete voglia

la potete saltare e magari tornarci in seguito; tenete solo presente che, se vi interessa il funzionamento “grammaticale” (o, meglio, *linguistico*) del limonese, allora i testi andrebbero letti nell’ordine in cui li presentiamo perché le note sono progressive e spesso costruiscono su note precedenti; per il resto i testi possono essere letti in un ordine qualsiasi.

La raccolta di testi e il commento si rivolgono prima di tutto ai limonesi, e poi ai forestieri, che hanno curiosità per una parlata unica e che vogliono intanto imparare qualcosa **sul** limonese, e magari, perché no, imparare un po’ **di** limonese. I testi sono stati composti da madrelingua, Dario Viale e Giacomo Bellone. Ogni testo è presentato diviso in frasi, glossate, cioè tradotte parola per parola e poi tradotte globalmente, secondo una tradizione affermata nella documentazione linguistica. Una nota a ogni frase ne mette in luce qualche aspetto linguistico, per chi desidera capire “come funziona” il limonese (che peraltro funziona come qualsiasi altro idioma, indipendentemente dal fatto che lo consideriamo una lingua o un dialetto: i parlanti madrelingua sono in grado di capire e di produrre frasi mai sentite prima, modificando e combinando fra loro le parole secondo “regole” che nessuno ha insegnato loro esplicitamente, ma che la capacità linguistica insita nei loro cervello ha ricavato dal linguaggio parlato intorno a loro quando erano bambini o bambine).

Le note linguistiche, che speriamo rigorose, sono presentate volutamente con un linguaggio comprensibile ai non addetti ai lavori, visto l’intento della pubblicazione.

Ortografia

La pubblicazione del dizionario limonese italiano ci offre una facile via d’uscita a quello che è un problema per ogni studio che riguarda parlate linguisticamente occitane: quale grafia utilizzarle? Tra gli occitanisti, in particolare al di là delle alpi, vi sono spesso posizioni molto nette a favore delle varie soluzioni ortografiche, con aspre polemiche che però sembrano perdere di vista la situazione critica delle parlate locali, non solo occitane, che stanno scomparendo. La soluzione adottata dal recente dizionario limonese-italiano ricorda che le caratteristiche dell’ortografia dipendono dal pubblico a cui ci si rivolge: “Poiché intendiamo consegnare la nostra fatica a persone semplici, digiune di filologia, lontane da complicate strutture fonetiche e storiche, abbiamo deciso di seguire l’ortografia italiana.” (Romano Fiandra, *Lu Bel Parlär ’d Limún*, Primalpe 2021, pag. 8)

E così abbiamo fatto anche noi, visto che ci rivolgiamo a un pubblico che sa leggere e scrivere in italiano e che magari non sa (o non sa più, o non sa bene) il limonese, e quindi non sa in anticipo come si leggerà la parola limonese che ha davanti.

Ci siamo però sforzati di usare l’ortografia in modo rigoroso, all’occorrenza non conforme all’italiano, *spiegando* ogni volta cosa facciamo: per esempio, il

limonese ha sia la zeta sorda (quella dell'italiano "azione") sia la zeta sonora (quella dell'italiano "zanzara"). Non possiamo però usare in modo ambiguo il simbolo "z", come si fa in italiano, per entrambi i suoni; se no, chi non sa già il limonese non saprebbe come leggere una cosa come "zan": se si legge con "z" di azione, "zan" vuol dire "cane"; se si legge con la "z" di "zanzara", "zan" è "Gian(ni)". Per chi conosce già il limonese, non ci sono problemi. Ma a chi lo sta imparando, non si può dire "a volte la zeta si legge come in azione, a volte come in zanzara", se no, se non conosce già la parola, deve tirare a indovinare. Perciò, come gli autori del dizionario, abbiamo deciso di scrivere "ts" per la zeta sorda (di "azione"), e "dz" per la zeta sonora (di "zanzara"): così "cane" sarà *tsan*, mentre "Gian(domenico)" sarà *Dzan(dumeni)*.

Abbiamo anche usato gli accenti a profusione: anche qui, un madrelingua italiano non sbaglia leggendo una frase come "il capitano gridò ai marinai: – Non avete ancora levato l'ancora!". Perché mentre legge la frase, la capisce. Uno straniero che impara la nostra lingua, però, ci sarebbe molto grato se scrivessimo "Non hai ancóra levàto l'àncora".

Le particolarità ortografiche saranno indicate nelle note ai testi man mano che si presenteranno.

Per il lettore occitanista che si rammaricasse che non abbiamo usato né l'ortografia della "escolo doou Po" né l'ortografia classica, contiamo di introdurre queste due importanti tradizioni ortografiche dell'occitano in qualche testo (magari mettendo a confronto le varianti grafiche), in maniera che il lettore interessato a andare oltre il limonese e a collocarlo nel contesto occitano venga a conoscere gli sforzi fatti dagli occitanisti, che non vogliamo certo denigrare: le parlate occitane odierne sono discendenti diretti del provenzale antico, la lingua dei trovatori, che per vari secoli a partire dall'anno mille è stata la lingua letteraria più importante dell'Europa occidentale.

Se si può dire che un limonese o un vernantino o un abitante di Sampeyre che si interessano alla propria parlata vanno in qualche modo alla ricerca delle loro radici (per lo meno di quelle linguistiche), allora gli occitanisti, cercando di ancorare le parlate occitane odierne alla lingua classica mediante un'ortografia che vada al di là delle pronunce particolari di ciascun dialetto per mostrarne l'unità profonda, vanno, per così dire, alle "radici delle radici". Operazione che però deve tener presente che se la radice si secca, neanche la "radice della radice" si salva. Il bambino prima impara a stare in piedi, poi a camminare (e a correre): qualora il limonese stesse in piedi su un'ortografia comprensibile a chi lo usa, e, soprattutto, se continuasse a essere parlato, potrebbe poi camminare, o correre verso l'unità linguistica (o per lo meno ortografica) occitana. Se il limonese si estingue non ha più senso discutere con quale ortografia scriverne l'epitaffio.

Per qualcuno che vuole imparare il limonese, o almeno imparare qualcosa sul limonese, è importante anzitutto ricordarsi che sole si dice *sulacc* ("c" come in "ciao"); se noi gli diciamo anche che si pronuncia, sì, *sulacc* ma si scrive *solelh*, il nostro lettore magari getta la spugna... Secondo noi conviene prima di tutto mostrare che *sole* si dice *sulacc*; una volta acquisito questo, il lettore curioso di linguistica avrà piacere a scoprire che spesso il limonese ha una *a* dove l'italiano e le altre parlate occitane hanno una *e* (p. es. italiano *vena*, limonese *vanna*;

italiano *verde*, limonese *vart*), poi che spesso il limonese ha un suono *c* dolce (di “ciao”) laddove l’italiano o gli altri dialetti occitani hanno *gli* (di “aglio”): limonese *ăcc*, italiano “aglio”. A questo punto, ma solo a questo punto, chi si volesse lanciare a imparare l’occitano alpino normalizzato, che per i limonesi è praticamente un’altra lingua, capirebbe facilmente perché l’ortografia classica scrive questa parola “solelh”.

Gli autori

Per chi fosse curioso, aggiungiamo due note su di noi:

Prima di tutto, ci accomuna l’interesse per il limonese in quanto limonese prima ancora che in quanto parte dell’occitania linguistica. Il limonese sarebbe per noi altrettanto interessante e degno di conservazione se fosse ligure o piemontese o magari slavo. ||

Dario Viale, nato e sempre vissuto a Limone, trasferitosi a Robilante quattro anni fa, parlante limonese madrelingua. Il suo interesse per il limonese è quello del madrelingua preoccupato di conservare il patrimonio linguistico che rischia di passare con la sua generazione.

||

Francesco Zamblera, nato Livorno, vissuto fra l’Italia e la Lituania, a Savigliano dal 2017, tesi di dottorato in linguistica sui dialetti slavi della Lituania sud-orientale. Il suo interesse per il limonese è quello del linguista che è per natura curioso di ogni sistema linguistico, specie di quelli minoritari.

I testi

Testo 1. Figiatta

Apriamo la raccolta di testi con questa poesia di Giacomo Bellone (Dzacu *burtèla*).

Testo

1. Figiatta
2. Al anaré via l' ünvàrn
3. in dzurn o l' autri,
4. alura 't manarài a la Véua.
5. farài ina fümä
6. d' sut al pin di trai ciuchèr
7. e 'scu al ä fäts miu dant,
8. 'scu al ä fäts tiu dant
9. dunarài viäs a tut acò
10. ch' in tan sampri sarä 'ndins.
11. anaràn a vàiri se la funtana
12. di Dubble
13. i campa ancär,
14. se la cirijèra ch' al ä antä
15. miu päiri
16. igi ä apigiä
17. Faran in vir a le partiie
18. pour musträr-te acò ch' l' é nint
19. nostri,
20. e 'scu nuzautri chiò teu,
21. pian pian t' anraisarés.

Glosse e traduzione

(1) *Figiatta*
- ragazzina
Ragazzina

(2) *Al anaré via l' ünvàrn*
- (egli) andrà via l' inverno
Se ne andrà via l'inverno

(3) *in dzurn o l' autri,*
- un giorno o l' altro
un giorno o l'altro

(4) *alura 't manarài a la Véua.*
- allora ti porterò (alla) Veduta
allora ti porterò alla “Veoua”

(5) *farài ina fümä*
- farò una fumata
Farò una fumata

(6) *d' sut al pìn di trai ciuchèr*
- di sotto al pino dei tre campanili
sotto al pino dei tre campanili

(7) *e 'scu al ä fäts miu dant,*
- e come (egli) ha fatto mio nonno
e come ha fatto il mio nonno

(8) *'scu al ä fäts tiu dant*
- come (egli) ha fatto tuo nonno
come ha fatto il tuo nonno

(9) *dunarài viäs a tut acò*
- darò sfogo a tutto quello
darò sfogo a tutto ciò

(10) *ch' in tan sampri sarä 'ndins.*
- che (impers) tiene sempre chiuso dentro
che ci teniamo sempre chiuso dento.

(11) *anaràn a vàiri se la funtana*
- andremo a vedere se la fontana
Andremo a vedere se la fontana

(12) *di Dubble*
- dei Dubble
dei Dubble

(13) *i campa ancär,*
- (ella) getta ancora
zampilla ancora

(14) *se la cirijèra ch' al ä antä*
- se il ciliegio che (egli) ha innestato
se il ciliegio che ha innestato

(15) *miu päiri*
- mio padre
mio padre

(16) *igi ä apigiä*
- (ella) ha preso
ha già attecchito.

(17) *Faran in vir a le partìe*
- faremo un giro ai confini
Faremo un giro ai confini

(18) *pour musträr-te acò ch' l' é nint*
- per mostrar-ti ciò che (egli) è non
per mostrarti ciò che non è

(19) *nostri,*
- nostro
nostro

(20) *e 'scu nuzautri chiò teu,*
- e come noi anche te
e come noi anche tu

(21) *pian pian t' anraisarés.*
- pian piano ti radicherai.
pian piano ti radicherai.

Annotazioni

(1) *Figiatta*: bambina, ragazzina. La parola corrispondente in italiano sarebbe “figlietta”, dove per “parola corrispondente” si intende quella derivata dalla stessa forma latina (volgare) da cui proviene pure quella limonese, anche se l’italiano può usarla con un significato diverso o non usarla (o non usarla più): in latino volgare probabilmente qualcosa come FILIETA significava sia “figlietta” sia “bambina”, in italiano “figlietta” non si usa (a Livorno “figliettino” è usato in senso ironico e significa “birbante”). Confrontiamo *figiatta* con *figlietta*, e notiamo come in limonese c’è una *a* laddove in italiano abbiamo una *e*; inoltre, al suono scritto in italiano con “gli” corrisponde un suono *g* (come nell’it. “giorno”) in limonese.

(2) *Al anaré*: “egli andrà”. Con l’accento acuto *é* si indica la *e* stretta, quella del toscano *sera*, *telo*. Nella parola *ünvàrn* (inverno) abbiamo ancora una volta una *a* limonese in corrispondenza di una *e* italiana.

(3) “Giorno” è *dzurn* in limonese, pronunciare “zurn”, con *dz* che rappresenta la *z* sonora di *zanzara*, che si scrive “dz” per distinguerla dalla *z* sorda di *azione*. La corrispondenza fra l’italiano *gi* e il limonese *dz* non è casuale e ricorre in molte altre parole, così come alla *o* chiusa italiana (toscano *gola*, *sole*) corrisponde *u* in limonese.

(4) *A’t manarài*: ti porterò. “Menare” nel senso di “condurre”, “portare” era ottimo italiano fino a qualche secolo fa; ora non si usa più tanto, eccetto che nei modi di dire, come “menare il can per l’aia”. Nella forma *a’t manarài*, la prima *a* viene dal latino “ego” e corrisponde all’italiano *io* o, meglio, al francese “je”. Si usa sempre prima di un verbo e non può stare da sola, proprio come in francese bisogna dire “je mange” per “io mangio”, non è corretto usare “mange” da solo.

(5) Nella parola *fumä* ci sono due suoni assenti in italiano: la *u* francese, scritta “ü” e il suono scritto “ä”, che si può considerare una via di mezzo tra la *a* e la *o* aperta italiana. Quando in una parola c’è il suono ä, su di esso cade sempre l’accento.

(6) *D’sut a*, “di sotto a”, leggere semplicemente *zut* con la *z* sorda di “azione”.

(7) *’Scu* o anche *scun* “come”, forma tipica limonese. In *al ä fäts*, “ha fatto”, il suono *ä* è presente due volte. In genere il verbo avere si scrive senz’acca nelle varie ortografie occitane, quindi *ä* e non *hă*. “Al” corrisponde all’italiano “egli” e si usa davanti ai verbi in terza persona singolare (cfr. quanto detto per *a* “io” nella nota alla frase 4): come in francese non si può dire **a fait* ma si deve dire *il a fait* per “ha fatto” (lui), così in limonese *al ä fäts*.

(8) *Dant* per “nonno” è forma tipica limonese. *Miu* “mio”, *tiu* “tuo”, aggiungiamo *sü* “suo”.

(9) *dunarài* “darò”, sopra abbiamo visto *farài* “farò” e *manarài* “porterò”: la prima persona singolare del futuro finisce in *-rò* in italiano e in *-ràì* in limonese. Molte lingue neolatine hanno formato il futuro con l’infinito e il verbo “avere”: *ho da fare* (“aggi’ a ffa” si dice ancora oggi in napoletano), da cui “fare-ho”, da cui “far-ò”. Anche nel limonese *farài* si riconosce *fär* “fare” + *ài* “ho”.

(10) *In tan* “si tiene”, come in francese “on tient”, forma cosiddetta “impersonale” ma in realtà è una terza persona non specificata: “si tiene”, “qualcuno tiene”.

(11) *Anarai* “andrò”, *anaràn* “andremo”. Prima persona plurale del futuro, che termina in *-r-emo* in italiano e in *-r-àn* in limonese. Attenzione! La *à* scritta con l’accento grave si pronuncia come la *a* italiana, e non con il suono della *ä* limonese (quello fra *a* e *o*), scritto con due punti sulla “a”. Questo suono in genere non è seguito da *-n*.

(12) *Dubble*: nome di famiglia.

(13) *Campär*: “gettare”; parlando di fontana “gettare acqua”, “zampillare”. In italiano la terza persona è “getta”; in limonese generalmente si precisa *al campä* “egli getta” o *i campä* “ella getta”. Siccome *funtana* (it. “fontana”) è femminile, abbiamo *i campä*. Questa *i* viene dal latino *ILLA* (ella, lei), ed è un tratto occitano del limonese (nella “grafia classica” viene scritta *ilh*, dove le lettere “lh” indicano il suono *gli* di “aglio”, suono che esiste ancora in alcuni dialetti occitani come il guardiolò).

(14) *Cirijèra*: ciliegio (albero). La ciliegia (frutto) è *cirèja* in limonese. Con la lettera “j”, come in francese, si indica il suono presente anche in italiano nella parola “garage” (il suono della seconda “g”), “tricotage”. Abbiamo un esempio di passato: *al ä antä* “(egli) ha innestato”, come prima avevamo visto “*al ä fäts*” (egli) ha fatto”.

(15) Se *päiri* è “padre”, come si dirà “madre”? Certo, *mäiri*.

(16) *Igi ä pigiä*: pronunciare tutto di seguito *igiäpigiä*, con le due *ä* accentate. La *funtana i campä* “la fontana zampilla”, abbiamo visto sopra. Adesso abbiamo la *cirijèra igi ä apigiä* “il ciliegio ha attecchito. Osserviamo che “ciliegio”, diversamente dall’italiano, è femminile in limonese, quindi “ella” ha attecchito, e non “egli”. Per “ella” abbiamo qui la forma piena *igi* invece che *i*, e il motivo è che la parola seguente e (*ä* “ha”) inizia per vocale, con la quale la *gi* si può legare.

(17) *La partiia* “il confine”, femminile in limonese; plurale *le partiie* “i confini”. I nomi femminili generalmente formano il plurale come in italiano, cambiando la *-a* finale in *-e*.

(18) *Al è*, o più brevemente *l'è*: “egli è”; *al è nint*, *l'è nint*: *non è*.

(19) *Nostri* in limonese è sia *nostro* che *nostri*. In genere nei maschili il plurale è uguale al singolare.

(20) *Nuzautri* “noi”, letteralmente “noialtri”; con *z* si indica il suono della *s* dolce, come nell’italiano “sbagliare”. I due suoni della “zeta” italiana, si scivono, come si è visto “dz” e “ts”. Questo non pe complicare le cose, ma per farre in modo che, quando si vede scritta una parola che non si conosce, si sappia come pronunciarla.

(21) Abbiamo visto *farài* “farò”, *faràn* “faremo”; qui abbiamo *t'anrraizarés* “ti radicherai”, “Tu farai” in limonese è *farés*.

Appendice

Quando si vuole imparare il sistema verbale di un idioma, o almeno capirne il funzionamento, si inizia di solito dal presente o comunque da quella che nell’idiotma in esame è la forma più semplice e più usata. In una lingua romanza non si parte, di solito, dal futuro. Tuttavia, visto che in questo testo vi sono molti verbi al futuro e che le desinenze ritorneranno negli altri tempi, un piccolo riepilogo delle forme viste fin qui non è fuori luogo. Abbiamo visto che la prima persona (“io”) termina in *-r-ài*, la seconda in *-r-és* e la terza in *-é*. Abbiamo incontrato nel testo le seguenti forme (tra parentesi il numero della frase) *anaré* “andrà” (2); *manarài* “porterò” (4); *farài* “farò” (5); *dunarài* “darò” (9); *anaràn* “andremo” (11); *faràn* “faremo” (17); *t'anraizarés* “ti radicherai” (21). Un linguista che analizza il limonese comincerebbe probabilmente a sistemare le forme in una tabella, in questo modo:

	ANDARE	CONDURRE	FARE	DARE	RADICARE
1. sing. (io)	-	a manarài	a farài	a dunarài	-
2. sing. (tu)	-	-	-	-	anraizarés
3. sing. (lui)	al anaré	-	-	-	-
3. sing. (lei)	igi anaré	-	-	-	-
1. pl. (noi)	anaràn	-	faràn	-	-

Dopodiché inizierebbe a formulare ipotesi: la prima persona termina in *-r-ài*, la seconda in *-r-és*, la terza in *-r-é*, la prima plurale in *-r-àn*. Quindi proverebbe a generalizzare, riempiendo la tabella: se *manarài* è “manderò”, allora come si dirà “andrò”? Forrse *anarài* (visto che “andrà” si dice *anaré*). E così via, fino a ottenere una nuova tabella (dove le forme in neretto sono quelle che il linguista

“si è inventato”, ha cioè cercato di prevedere sulla base dei dati e della regola che ha generalizzato dai dati:

a anarài	a manarài	a farài	a dunarài	a anraisarài
anarés	manarés	farés	dunarés	anraisarés
al anaré	al manaré	al faré	al dunaré	al anraisaré
igi anaré	i manaré	i faré	i dunaré	igi anraisaré
anaràn	manaràn	faràn	dunaràn	anraisaràn

Se al lettore questa tabella “torna”, e gli è chiaro ciò che è stato fatto fin qua, è sulla buona strada. Naturalmente però il linguista non ha finito qua: deve ancora vedere se “ci ha azzeccato”, cioè se le forme che non ha trovato nei testi ma che ha fabbricato sulla base delle regolarità che ha trovato nei dati esistono veramente. Per far questo deve verificare con qualche madrelingua che effettivamente “andrò” si dice *anarài*, “andrai” si dice *anarés*.

Testo 2. Nosti Pairi

Poesia di Dario Viale, scritta per la morte del padre Francesco Viale (*Ninu cuntavècc*). Pubblicata con una diversa ortografia in “La Guerra di Nino, di Giacomo e Dario Viale, ed. Rio Bo, 2016” In questo primo testo, il commento è focalizzato sulle particolarità fonetiche del limonese e sulle forme nominali.

Testo

1. Nosti Päiri
2. In crap at tüss
3. an pau pi fòrt
4. e gi tai eucc ciär
5. i sun pardeu pur sàmpi
6. antal cèl nèr adla valäda.
7. Üra gi dzeuch d' arsùn dla Villa
8. gi gran piur adla Vulpigéra
9. lu sulàcc tsaud at Samos
10. li neuts fràide d' Odessa
11. gi tròp èsfòrs dal traväcc
12. i è tut antal vant.
13. Se pasä la seuggia
14. d' läi chicün nu spàita
15. da dziüst pòs anär sicür
16. al muri a muri.
17. E se ala fin at tut
18. anvècce anàn pardeu
19. scu vulétse 'd nivéra
20. ant üna neuts at turmanta
21. nuzàuti duvàn cràiri
22. e vulàn crairi
23. che sia valgüia l' istéss
24. la panna dal viädzi.
25. Limun 24-03-2007

Glosse e traduzione

(1) *Nosti Päiri*

- nostro padre

Nostro Padre

(2) *In crap at tüss*

- un colpo di tosse

Un colpo di tosse

(3) *an pau pi fòrt*
- un po' più forte
un po' più forte

(4) *e gi tai eucc ciär*
- e i tuoi occhi chiari
e i tuoi occhi chiari

(5) *i sun pardeu pur sàmpi*
- (essi) sono persi per sempre
si sono persi per sempre

(6) *antal cèl nèr adla valäda.*
- nel cielo nero della valle
nel cielo nero della valle.

(7) *Ŭra gi dzeuch d' arsùn dla Villa*
- Ora i giochi di in:fondo del paese
Ora i giochi nella contrada

(8) *gi gran piur adla Vulpigéra*
- i grandi pianti della Vulpigera
i pianti disperati della Vulpigera

(9) *lu sulàcc tsaud at Samos*
- il sole caldo di Samos
il sole caldo di Samos

(10) *li neuts fràide d' Odessa*
- le notti fredde di Odessa
le notti fredde di Odessa

(11) *gi tròp ësforrs dal traväcc*
- i troppi sforzi del lavoro
i troppi sforzi del lavoro

(12) *i è tut antal vant.*
- (esso) è tutto nel vento.
tutto è nel vento.

(13) *Se pasä la seuggia*
- Se passata la soglia
Se, passata la soglia,

(14) *d' läi chicün nu spàita*
- di là qualcuno ci aspetta
qualcuno ci aspetta

(15) *da dzüst pòs anär sicür*
- da giusto puoi andare sicuro
da giusto puoi andare sicuro

(16) *al muri a muri.*
- al faccia a faccia
al faccia a faccia.

(17) *E se ala fin at tut*
- E se alla fine di tutto
E se alla fine di tutto

(18) *anvècce anàn pardeu*
- invece andiamo perduti
invece andiamo dispersi

(19) *scu vulétse 'd nivéra*
- come fiocchi di neve
come fiocchi di neve

(20) *ant üna neuts at turmanta*
- in una notte di tormenta
in una notte di tormenta

(21) *nuzàuti duvàn cràiri*
 - noi dobbiamo credere
 noi dobbiamo credere

(22) *e vulàn crairi*
 - e vogliamo credere
 e vogliamo credere

(23) *che sia valgüia l' istéss*
 - che sia valsa lo stesso
 che sia valsa lo stesso

(24) *la panna dal viädzi.*
 - la pena del viaggio
 la pena del viaggio.

(25) *Limun 24-03-2007*
 -

Annotazioni

(1) Le forme limonesi *päiri* “padre” e *mäiri* “madre” probabilmente derivano da una forma più antica identica a quella usata ancora oggi in italiano (*padre*, *madre*). Cosa è successo al limonese? Prima di tutto, la cosiddetta “vocalizzazione della *d*”, tipica dell’area linguistica occitana e catalana, vale a dire che dove il latino aveva “vocale + *d* + *r*”, l’occitano risponde con “vocale + *i* + *r*”. Quindi da *padre*, *madre* a *paire*, *maire*, come ancora oggi nel dialetto di Sampeyre. Poi abbiamo un fenomeno tipico del limonese, cioè: le parole che negli altri dialetti occitani finiscono in *-e*, in limonese finiscono in *-i*. Quindi, *pairi* e *mairi*. Infine, la *a* accentata spesso in limonese si pronuncia con un suono a metà fa la *a* e la *ò* aperta italiana, che il Dizionario limonese-italiano trascrive con “ä”, come faremo anche noi (ascoltarne la pronuncia esatta nell’audio del testo). Ecco brevemente ripercorsa la strada da *padre* e *madre* a *päiri* e *mäiri*.

(2) Il vocabolario limonese-italiano usa il segno “ü” per il suono della *u* francese (e piemontese). Così faremo anche noi, avvertendo che la lettera “u” senza i due puntini si pronuncia come in italiano. *Tüss* “tosse”, con la *u* francese, diversamente dal piemontese, dove “tosse” si dice *tuss*, pronunciato con la *u* italiana e scritto generalmente “toss”.

Le vocali finali diverse da A delle parole latino volgari, che si sono mantenute in italiano, spesso sono sparite in limonese, come nella generalità dei dialetti italiani settentrionali: in latino volgare si diceva originariamente TUSSE, poi, in quasi tutte le lingue romanze, le vocali brevi si sono aperte, dando TOSSE; così abbiamo, oltre l'italiano *tosse* che conserva la -e finale, il piemontese *tuss* e il limonese *tüss*, senza la vocale finale.

(3) *Pau* “poco”, forma tipica dei dialetti occitani, con AU latino conservato (latino volgare PAUCU). *Fòrt* “forte”, quasi uguale alla forma italiana, con la vocale finale mancante in limonese. Segnamo l'accento per ricordare che la *ò* è aperta.

(4) *Eucc* vuol dire “occhio” e “occhi” e si pronuncia col suono della *eu* francese. *Gi* corrisponde all'italiano “gli” o “i”: come ci hanno insegnato a scuola, articolo determinativo maschile plurale. Come in italiano, si pronuncia attaccato alla parola successiva (tecnicamente si dice che è un clitico, una parola che non ha il suo accento e si appoggia alla parola vicina).

Come fanno gli autori del dizionario limonese-italiano, scriviamo “cc” per il suono della “c” di “ciao” in fine di parola, qui *eucc* “occhi”. In *ciär*, che vuol dire “chiaro” e “chiari”, abbiamo di nuovo il suono scritto “ä” dell'*a* accentata limonese.

(5) In *pardeu*, “perduto”, abbiamo di nuovo il suono dell’“eu” francese, che è accentato.

In *sàmpi*, o anche *sàmpri* “sempre”, abbiamo di nuovo il fenomeno della -i finale limonese che corrisponde a una -e finale (degli altri dialetti occitani e in questo caso anche dell'italiano); in più abbiamo un altro tratto caratteristico del limonese, cioè una “à”, pronunciata come la *a* italiana, al posto di una “e” accentata: italiano *sèmpre*, limonese *sàmpi*.

Nota: la *e* in *sempre* è accentata nel senso che è colpita dall'accento tonico, non nel senso che questo accento dobbiamo segnare, perché le regole ortografiche dell'italiano ci impongono di farlo solo se l'accento cade sulla vocale finale, ma ogni parola (a parte i clitici) ha il suo accento. Se segnassimo l'accento su *sempre*, per esempio per aiutare uno straniero a leggere bene, scriveremmo “sèmpre”.

In generale, quando si parla di vocale accentata, si intende vocale colpita dall'accento tonico, indipendentemente dal fatto che questo accento sia segnato o meno in italiano.

(6) Come in italiano, le preposizioni si combinano con gli articoli: italiano “in” + “il” → “nel”; limonese *an* (che vuol dire “in”) + “lu” (che vuol dire “il”) → *antal* (generalmente scritto “ant'al” o “an t'al” da chi prova a scrivere il dialetto. Qui, visto che si tratta di due parole separate che si fondono in una, lo scriviamo attaccato, come si fa in italiano con le preposizioni articolate). Lo stesso vale per *adla*, “della”, cioè “di” + “la”: limonese *ad* + *la* → *adla*.

(7) Anche a Vernante, gli abitanti delle frazioni chiamano il paese principale “vila” (in francese “ville” vuol dire “città”). E in dialetto aostano, la città di Aosta si chiama *veuglia*, pronuncia franco-provenzale di “villa”.

Dzeuch “giochi”: come accennato nell’introduzione, il limonese ha sia la zeta sorda (quella dell’italiano “azione”) sia la zeta sonora (quella dell’italiano “zanzara”). Non possiamo però usare in modo ambiguo il simbolo “z”, come si fa in italiano, per entrambi i suoni; se no, chi non sa già il limonese non saprebbe come leggere una cosa come “zan”: se si legge con “z” di azione, “zan” vuol dire “cane”; se si legge con la “z” di “zanzara”, “zan” è “Gian(ni)”. Come gli autori del dizionario, abbiamo deciso di scrivere “ts” per la zeta sorda (di “azione”), e “dz” per la zeta sonora (di “zanzara”): così “cane” sarà *tsan*, mentre “Gian(domenico)” sarà *Dzan(dumeni)*. E “giochi” si scriverà *dzeuch*: pronunciare dunque “dz” come la zeta di “zanzara” e “eu” come in francese (ascoltare la pronuncia nell’audio del testo).

Ancora una particolarità: quando una parola finisce con -c dura (di “cane”), scriveremo “ch”, come qui in *dzeuch* “giochi”, mentre, come abbiamo visto sopra per *eucc* “occhi”, il suono della -c dolce (di “ciao”) in fine di parola viene scritto “cc”.

Attenzione che la parola corrispondente italiana non sempre ha lo stesso suono dell’equivalente limonese: in “giochi” / “dzeuch”, sia l’italiano che il limonese hanno il c duro (potremmo scrivere “dzeuk”, “gioki”); mentre in “occhi”, l’italiano ha il “c” duro (*okki*), il limonese ha il c dolce (di ciao): *eucc*.

(8) *Lu piur* “il pianto”, *gi piur* “i pianti”. Uno dei tanti tratti fonetici del limonese, che lo rendono difficilmente comprensibile a chi parla un altro dialetto occitano, è la presenza della suono *g* dolce (di “giorno”) laddove gli altri dialetti occitani, e spesso l’italiano, hanno il suono *gli* di “aglio”: italiano “gli” (anche se si dice “i pianti” e non “gli pianti”), limonese *gi*. Notare anche che l’assenza delle vocali finali “-o” e “-i” fanno sì che “pianto” e “pianti” si dicano allo stesso modo, *piur*. L’effetto della perdita della vocale finale è la mancanza di distinzione fra singolare e plurale nei nomi maschili; vedremo che non è così per il femminile.

(9) *Lu sulacc* è “il sole”; pensiamo al francese “soleil” o, meglio ancora, al guarrdiolo “solelh”, dove “lh” si pronuncia come *gli* italiana di “aglio”. Vedremo poi perché *sulàcc* e non *sulàgg*: non abbiamo appena visto che il limonese ha una *g* dolce (italiano “gelo”) in corrispondenza del suono *gli* degli altri dialetti occitani? Sì, ma poi qui la *g* ha subito un cambiamento ulteriore ed è diventata *c*; ne ripareremo meglio non dare troppe informazioni tutte insieme per non disorientare i lettori).

(10) Un’importante eccezione alla caduta delle vocali finali diverse da -A è la -e del plurale femminile che si conserva in limonese: così il plurale di *fràida* “fedda” è *fràide* “fredde”. E perché allora *neuts* “notte” senza la -e? Perché qui la -e è nel singolare, non nel plurale...

(11) *Traväcc*, “lavoro”, la parola etimologicamente corrispondente in italiano

sarebbe “travaglio”, da cui si capisce che il lavoro non è sempre esattamente la cosa più piacevole... Attenzione: spesso parliamo di parola italiana “corrispondente” a una parola limonese: intendiamo dire “la parola derivata dalla stessa forma latino-volgare”, anche se in italiano o in limonese la parola può aver cambiato significato, come in questo caso. Pronunciamo *travacc* con *c* dolce finale (la *c* di “ciao”), e osserviamo di nuovo *c* di “ciao” in corrispondenza del suono *gli* italiano (travaglio : traväcc).

(12) Di nuovo una preposizione articolata: in italiano “in” + “il” diventa “nel” (il vento → nel vento), in limonese “an” + “lu” diventa “antal”: *lu vant* “il vento” → *antal vant* “nel vento”. In quanto a *vant*, è un altro esempio di *a* limonese che corrisponde a una *e* italiana (e di -o italiana finale di parola che corrisponde a... nulla in limonese; i linguisti parlerebbero di “finale zero”).

Se sapete il piemontese, attenzione: il limonese *tut* ha il suono della *u* italiana, non quello della *ü* (u francese), come nel piemontese *tüt* o *tüüt*.

(13) *Seuggia* soglia: come osservato sopra per *gi* “gli”, abbiamo qui il suono *g* dolce (di “gelo”) al posto di *gli* nella parola corrispondente italiana. *Pasä* “passato” e “passata” (ma non “passare”, che è *pasär*). Ricordare di pronunciare “eu” come in francese (e in piemontese) e “ä” come in... limonese.

(15) *Pòs* “tu puoi”, con la *ò* larga italiana. *Dzüst* “giusto”, con il suono della “zeta” di “zanzara” in corrispondenza della “gi” italiana. *Anär* per “andare”, senza la *d*, è forma tipica occitana.

(16) *Muri* “faccia”, “volto”. *Mure* in altri dialetti occitani; ancora una volta il limonese mostra -i al posto della -e degli altri dialetti occitani.

(18) *Anvècce*: questa volta c’è -e anche in limonese; probabilmente la parola è un prestito dall’italiano.

(19) In questo testo la preposizione “di” appare, in limonese, in diverse forme: qui abbiamo *’d nivera* “di neve”, nella frase 17 abbiamo incontrato *at tut* (di tutto), come *at Sàmos* nella frase 9. La scelta della forma dipende dai suoni precedenti e seguenti; quando avremo incontrato più esempi proveremo a generalizzare.

(20) Italiano “notte”, limonese *neuts* (pronunciare “eu” come in francese e “ts” come la zeta italiana di “azione”). Poco sopra abbiamo visto *neuts* “notti”. “In” si dice *an*, ma in combinazione con l’articolo, questo diventa *ant*.

(21) Immaginiamo di derivare la parola limonese *crairi* partendo dal latino volgare CREDERE, con l’accento sulla prima E, rimasto tale e quale in italiano: intanto la seconda “e”, molto debole, si perde, dando *credre, poi *vocale + d + r* diventa *vocale + i + r* come in *mäiri* e *päiri*, quindi *creire*, che è una delle forme dell’occitano antico (dei trovatori). Il limonese fa due passi ulteriori

per arrivare a *crairi*: la *é* accentata viene aperta fino a diventare *à*, mentre al posto della -e finale abbiamo una -i (decisamente, agli antenati dei limonesi non doveva piacere il suono *e*!)

(22) *Vulàn* “vogliamo”, nella frase precedente *duvàn* “dobbiamo”, e sopra *anàn* “andiamo”: è presto per pensare ai verbi, ma osserviamo tre casi di prima persona plurale, che finiscono in italiano in “-iamo” e in limonese in “-àn”.

(24) *Panna* “pena”; di nuovo una *a* al posto della *e* chiusa italiana. *Viädzi* è sia “viaggio” che “viaggi”: *lu viädzi* “il viaggio”, *gi viädzi* i viaggi. Ancora una volta, possiamo notare la *ä* limonese in corrispondenza della *à* tonica italiana (viaggio) e il suono della *z* di “zanzara” laddove l’italiano ha una *g* di *gelo*. E ancora una volta, abbiamo una -i finale in limonese.

Appendice

In questo primo testo abbiamo una varietà di forme nominali (nomi, aggettivi, articoli) che ci consente di fare già alcune generalizzazioni: in sostanza, il sistema nominale è molto simile all’italiano e, come in tutte le lingue romanze, molto più semplice di quello verbale.

Femminile: sia in limonese che in italiano abbiamo due grandi gruppi: sing. -a, plur. -e (es. it. “la donna” - “le donne” col corrispondente limonese *la fràmma* - *li fràmme*), e sing. -e plur. -i in italiano (“la notte” - “le notti”), a cui il limonese risponde con *la neuts* - *li neuts*, col singolare uguale al plurale.

Maschile: il limonese qui è più semplice dell’italiano, generalmente singolare e plurale non si distinguono: quindi *nòsti päiri* è sia “nostro padre” che “nostri padri”.

Riepilogo articoli determinativi:

.	sing.	plur.
masch.	lu “il”, “lo”	gi “gli”, “i”
femm.	la “la”	li, le “le”

|| Esempi: ||

lu crap	gi crap	la neuts	li neuts	la framma	li framme
il colpo	i colpi	la notte	le notti	la donna	le donne

|| Come l’italiano “lo” e “la” perdono la loro vocale davanti a un’altra vocale (l’albero, l’aquila) così fanno il limonese *lu*, *la* e anche *gi*, dove la *i* si continua a scrivere per far sì che la *g* non venga per sbaglio letta *g* dura (come in “gatto”) anziché *g* dolce (come in “gelo”): ||

*lu eucc → l’eucc	gi eucc (pron <i>geucc</i>)
l’occhio	gli occhi

Testo 3. Lu nosti parlär (1)

Poesia di Dario Viale. La traduzione libera è dell'autore.

Testo

1. Lu nòsti parlär
2. Päsu pian antla cintäina
3. e vu la cüntu vège pàire.
4. L' è nint leugn lu dzurn
5. che santarè peu dal tut
6. lu parlär at càlla dzant
7. che i vu ä tirä amùnt,
8. e che avè arparä
9. pur milla än e d' mäi.
10. At sicür vu sè arcurzüie
11. tiò vuzàutre
12. scäji nisciün pärla peu d' Limun.
13. Ah mä no eh, prinèvla nint!
14. La g' è nint da stüdiärgi süs
15. stè tranquìle l' è nurmäl.

Glosse e traduzione

(1) *Lu nòsti parlär*
- il nostro parlare
La nostra parlata

(2) *Päsu pian antla cintäina*
- passo piano nella stradina
Passo lento nel vicolo

(3) *e vu la cüntu vège pàire.*
- e ve la conto vecchie pietre
e ve la racconto vecchie pietre.

(4) *L' è nint leugn lu dzurn*
- esso è non lontano il giorno
Non è lontano il giorno in cui

(5) *che santarè peu dal tut*
- che sentirete più del tutto
non sentirete più

(6) *lu parlär at càlla dzant*
- il parlare di quella gente
la parlata di quelle genti

(7) *che i vu ä tirä amùnt,*
- che vi ha tirato su
che ella vi ha tirato su

(8) *e che avè arparä*
- e che avete riparato
e che voi avete riparato

(9) *pur milla än e d' mäi.*
- per mille anni e di più.
per mille anni e più.

(10) *At sicür vu sè arcurzüie*
- di sicuro vi siete accorte
Di certo ve ne siete accorte

(11) *tiò vuzàutre*
- anche voi
anche voi,

(12) *scäji nisciün pärla peu d' Limun.*
- quasi nessuno parla più di Limone
quasi nessuno parla più il limonasco.

(13) *Ah mä no eh, prinèvla nint!*
- ah ma no eh prendetevela no
Ah, ma no eh, non prendetevela

(14) *La g' è nint da stüdiärgi süs*
 - esso c' è non da studiarci su
 non dovete pensarci troppo su.

(15) *stè tranquille l' è nurmäl.*
 - state tranquille esso è normale
 State tranquille è normale,

Annotazioni

(2) *Pasär* “passare”, *päsu* passo. Due osservazioni importanti:

(1) la prima persona singolare termina in -u (come in piemontese; in italiano -o).

(2) Il suono della “ä” limonese *ä* di *päsu* è possibile solo sotto accento: in “pàsso”, la “a” della radice del verbo è accentata, e in limonese abbiamo quindi *päsu*; nell’infinito *pasär* l’accento passa sulla desinenza -är, come in italiano (passàre): adesso è la seconda “a” a portare l’accento, e a diventare *ä* in limonese.

“Vicolo” è femminile in limonese, ecco perché abbiamo *antla* “nella”: *antla cintäina* sarebbe “nella quintana”, se in italiano esistesse questa parola.

(3) Dal latino volgare PETRA all’italiano “pietra” si passa considerando che la E accentata (e aperta) del latino volgare diventa *iè* in italiano (non sempre), quindi PETRA → pietra. Per arrivare invece al limonese *pàira* il viaggio è molto più lungo. Intanto dobbiamo partire da PEDRA, con la D; facciamo osservare che *t* e *d* sono suoni molto simili (stessa posizione della lingua, sotto i denti superiori), differiscono perché *d* è “sonoro”, si pronuncia cioè c“con la voce” (con la vibrazione delle corde vocali), mentre *t* è “sordo” (niente “voce”). Fate la prova! Quindi diciamo che da PETRA si passa a PEDRA per “sonorizzazione della T”, cioè i parlanti a un certo punto iniziarono ad aggiungere la voce alla *t* e la trasformarono in una *d*, cosa dovuta al fatto che era circondata da suoni sonori (la vocale E e la consonante R).

Da *pedra, forma usata ancora oggi in spagnolo, si arriva poi in occitano a *peira per via del fenomeno che abbiamo già visto e che è tipico di queste parlate, detto “vocalizzazione della R”: praticamente, la sequenza *vocale+d+r* diventa *vocale+i+r*. *Peira* è la forma normale in molte parlate occitane; il limonese, come fa spesso, mostra un passo in più, la *à* al posto della *e*. Riepilogando:

italiano: PETRA → pietra;

limonese: PETRA → *pedra → peira → paira.

(4) *L' è leugn* “E’ lontano”, *l'è nint leugn* “non è lontano”. Come il piemontese *nen*, il limonese *nint* si mette dopo il verbo, non prima come l’italiano “non”. E’ come se per dire “non è lontano” si dicesse “è niente lontano”. *Lu dzurn*,

“il giono”. Come si dirà “i giorni”? Il nome non cambia al plurale, l’articolo diventa *gi*, quindi: *gi dzurn*.

Quanto a quel *L’* che inizia la frase, se ne parlerà ancora in seguito; per ora osserviamo che la paroletta iniziale sarebbe *la*, ma **la* è diventata *l’è*, come in italiano **la amica* diventa *l’amica*.

(5) “Voi sentirete” *vuzàutri santarè*. *Dal tut* “del tutto”: *tut* “tutto” con il suono della *u* italiana. Notare come il limonese qui non ha bisogno del “non”: *peu* da solo significa già “non ... più”.

(6) Calla “quella”, al solito, it. *é* : lim. *à*, come pure in *dzant* : “gente”.

La forma “normale” della preposizione “di” in limonese è *ad*; perché qui abbiamo *at càlla dzant*, con la *t*? Ripensiamo alla storia della parola “pietra” (*paira*), per ricordarci che *t* e *d* sono consonanti molto simili, la loro unica differenza è che *t* è sorda e *d* è sonora. Probabilmente PETRA inizialmente diventò PEDRA perché la *t* si trovava circondata da suoni “sonori”, la vocale *e* e la consonante *r*. In *ad* → *at* abbiamo il passaggio inverso: siccome la *d* è seguita da una consonante sorda (la *c* di *càlla*), diventa sorda anche lei... e la *d* sorda è semplicemente una *t*.

(7) Niente *sü* e *giü* in limonese, come nella canzone *sciur padrun*; le forme normali sono le occitanissime *amùnt* e *aväl*.

(8) *Avè* “avete”. Alla desinenza italiana “-ato” del participio corrisponde in limonese una *-ä* accentata.

(9) *An* è “anno” e “anni”; *mäi* da solo vuol dire “mai”, *d’ mäi* però è “di più”. Attenzione: il limonese distingue fra *peu* “più” nel senso di “non più”, e *mäi*, “più” nel senso di “di più”. In latino MAGIS, antenato del nostro “mai” e del limonese *mäi* voleva proprio dire “di più”.

(10) *Sè* “siete”, *avè* “avete” e *santarè* “sentirete” sono esempi di seconda persona plurale, che come si può vedere, termina in *-è* (in italiano abbiamo *-ate*, *-ete*, *-ite*). Di nuovo *at* invece di *ad* per dire “di” (esatto, la *s* è sorda!).

(11) *Tiò* “anche”; si dice anche *chiò*. Il limonese “voi” distingue maschile e femminile, limonese *vuzàutri* e *vuzàutre*; anche in Toscana abbiamo comunemente “voialtri” e “voialtre”.

(12) “Parlare in limonese” si dice *parlär ’d Limùn*, “parlare di limone”. Il segno “j”, usato nello stesso modo nel dizionario, è da leggersi come in francese, come la seconda “g” di “garage”.

(13) *Prinè* “prendete”, ancora una seconda persona. *Prinè-vu* “prendete-vi”. *Prinè-v-la* “prendete-ve-la”. Questo fenomeno grammaticale (“pronomi clitici”), comuni all’italiano e al limonese, non costituiscono un problema per chi sa

già l'italiano, ma sono uno degli incubi degli stranieri che impaano un idioma romanzo.

(14) *Stüdiär* “studiare”, *stüdiärgi* “studiarci”. Qui “gi” non è l'articolo “gli”, come in *gi eucc* “gli occhi”, ma il pronome “ci”; in questa stessa frase abbiamo *gi è* che diventa *g' è*, proprio come in italiano non si dice mai **“ci è”*, ma si abbrevia in *“c'è”*. In quanto a quel *la*, che glossiamo con “esso”, è lo stesso della frase 4 (*L'è nîn leugn lu dzurn*), dove però la *a* seguita da vocale era sparita e il suo posto segnato da un apostrofo, come si fa in italiano.

(15) *Stè*, “state”, ancora seconda persona plurale: terminazione italiana *-ate*, limonese *-è*.

Appendice

Abbiamo ancora esempi di sintagmi nominali (gruppi nome + aggettivo eventuale + articolo): *li vège pàire* “le vecchie pietre”, il singolare sarebbe *la vègia pàira* “la vecchia pietra”, *lu nòsti parlär* “il nostro parlare” (il plurale sarebbe *gi nòsti parlär* “i nostri parlari”; “parlare” usato come sostantivo nel significato di “dialetto”, “parlata locale” era comune nell'italiano ottocentesco: un'importante raccolta di testi dialettali pubblicata da Giovanni Papanti nel 1875 si intitola “I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci”).

Tranquile significa “tranquille”, uguale all'italiano a parte la doppia *l* di quest'ultimo; ci possiamo scommettere che “tranquilla si dirà *tranquilla* mentre *tranquìl* vorrà dire sia “tranquillo” che “tranquilli”.

Testo 4. Lu nostri parlär (2)

Testo

1. L' è la stòria dal mund ch' al càmbia
2. l' è sàmpi stä paràcc.
3. La g' è ban at pègiu at sicür!
4. Isciò l' è mäch at cämule da poch
5. ròbba da nint sagrinärse
6. piteust rìrgi in bòt süs
7. se d' la fasè.
8. Ma l' è a mé, sai nint che diàu
9. ch' la 'n van a bòti in gran strangügiùn,
10. scu in grup a la gùla.
11. E alura, scu üra
12. strumä dala neuts
13. cälu a parlärvu sutvùs
14. antla nòsta lànga
15. antla vòsta lànga
16. Pur färvla
17. scutär ancär an pau.
18. Ancär ün bot.
19. Ancär an pau.
20. Limun-Istà 2005

Glosse e traduzione

(1) *L' è la stòria dal mund ch' al càmbia*
- (esso) è la storia del mondo che egli cambia
è il mondo che sta cambiando

(2) *l' è sàmpi stä paràcc.*
- (esso) è sempre stato così
così è sempre stato.

(3) *La g' è ban at pègiu at sicür!*
- (esso) c' è ben di peggio di sicuro
C'è ben di peggio, sicuro!

(4) *Isciò l' è mäch at cämule da poch*
- ciò (esso) è solo di tarli da poco
Questi sono solo tarli di poco conto.

(5) *ròbba da nint sagrinärse*
- roba da non preoccuparsi
Non bisogna preoccuparsene

(6) *piteust rìrgi in bòt süs*
- piuttosto riderci una volta su
piuttosto sorriderci su

(7) *se d' la fasè.*
- se ce la fate
se ci riuscite.

(8) *Ma l' è a mé, sai nint che diàu*
- Ma esso è a me, so non che diavolo
Ma è a me, e non so spiegarmelo

(9) *ch' la 'n van a bòti in gran strangügiùn,*
- che esso ne viene a volte un gran magone
che viene a volte un gran magone

(10) *scu in grup a la gùla.*
- come un nodo a la gola
come un nodo alla gola.

(11) *E alura, scu üra*
- E allora, come adesso
Ed allora, come adesso

(12) *strumä dala neuts*
- nascosto dalla notte
nascosto dalla notte

(13) *cälu a parlärvu sutvùs*
- scendo a parlarvi sottovoce
scendo a parlarvi sottovoce

(14) *antla nòsta lànga*
 - nella nostra lingua
 nella nostra lingua nella nostra lingua

(15) *antla vòsta lànga*
 - nella vostra lingua.
 nella vostra lingua.

(16) *Pur färvla*
 - per farvela
 Perché possiate

(17) *scutär ancär an pau.*
 - ascoltare ancora un po'
 ascoltarla ancora.

(18) *Ancär ün bot.*
 - ancora una volta
 Ancora una volta.

(19) *Ancär an pau.*
 - ancora un po'
 Ancora un poco.

(20) *Limun-Istà 2005*
 -

Annotazioni

(1) Adesso oltre al fantomatico “esso” (*l’è* “esso è”) delle frasi precedenti abbiamo *al* “egli”. Ci dovremo tornare, qui osserviamo solo che il limonese, in questo caso funziona come l’inglese e il francese, dove è impossibile dire “change” senza soggetto, ma bisogna dire *il change* “egli cambia” o *elle change* “ella cambia”. Lo stesso in inglese: per dire “è il mondo” bisogna dire “it is the world”, “**esso** è il mondo”. Se sapete l’inglese, allora il limonese “**l’è**”, in questa frase, corrisponde a “**it** is”.

Notare come all'autore, traducendo dal limonese all'italiano, venga naturale riformulare la frase come “è il mondo che sta cambiando”: infatti, una traduzione più letterale (del tipo “è la storia del mondo che cambia”) non ci direbbe chiaramente che cosa è il soggetto di “cambia”: che cosa è che cambia, la storia o il mondo? La frase italiana “è la storia del mondo che cambia” è strutturalmente ambigua, la frase limonese *L' è la stòria dal mund ch' al càmbia* no: può essere solo il mondo che cambia, non la storia; il motivo è quell' *al* davanti *al cambia*: può riferirsi solo a un nome maschile, qui *mund*.

(2) *Paràcc*, “così”, come in piemontese “parèi” e nell'occitano d'oltralpe “parélh”, pronunciato *parégli* senza far sentire la *i*. Pronunciamo -cc finale di parola come la *c* di “ciao”, e osserviamo che questa parola si può anche dire *parà*, senza -c finale.

Ancora una volta *ci* limonese al posto di *gli*. In italiano la parola corrispondente è “parécchio”, che però ha tutt'altro significato.

Abbiamo visto che al suono *gli* degli altri dialetti occitani corrisponde *ci* o *gi* in limonese. Quando l'uno e quando l'altro? Di nuovo, rammentiamo la discussione sulle consonanti sorde e sonore, *t* e *d*. Qui abbiamo un'altra coppia *sorda*: *sonora*, *c* (di “ciao”) e *g* (di “gelo”). Provate a pronunciare *Cina* facendo vibrare le corde vocali mentre dite la *c*, e vi accorgete che *Cina* è diventata *Gina*.

Fatto questo, diamo una regola fonetica che vale per molte lingue (tedesco, russo) e ci sembra valga anche per il limonese: quando una consonante sonora si viene a trovare in posizione finale (è l'ultimo suono della parola), perde la sonorità, e si trasforma nella corrispondente sorda.

Quindi possiamo concludere che: alla *gli* dell'occitano d'oltralpe corrisponde *g* (di “gelo” in limonese). Qualora questa *g* si venisse a trovare in fine di parola, come tutte le consonanti sonore in fine di parola, si “assordisce”.

(3) In *ban* “bene” abbiamo ancora una volta *a* in limonese in corrispondenza di *e* italiano. Inoltre abbiamo due volte *at* per “di”, entrambe le volte la *d* è diventata *t* per effetto della consonante sorda seguente (la *p* di *pègiu* e la *s* di *sicür*).

(4) Il verbo limonese al singolare (“è” e non “sono”); traducendo meno letteralmente potremmo parafrasare “si tratta solo di tarli di poco conto”. La frase italiana verrebbe senza soggetto; in inglese ci vorrebbe un “it” (“it is only...”) e in limonese ci vuole un “la” (*la è* → *l'è*).

(5) *Sagrìn*, maschile in limonese (*lu sagrìn*, plurale *gi sagrìn*), è tradotto dal dizionario limonese-italiano con “fastidio, guaio, cruccio”. Potremmo aggiungere “preoccupazione”. Da *sagrìn* deriva innanzitutto il verbo *sagrinär* “causare fastidio o preoccupazione”, da cui *sagrinärse* “causarsi fastidio o preoccupazione”, cioè “preoccuparsi”, “crucciarsi”.

Abbiamo visto che il limonese *nint* va dopo il verbo (*al pärla nint* “non parla”); qui però osserviamo che se il verbo è all'infinito, allora il *nint* precede.

Se sapete il francese, allora basta osservare che il limonese *nint* si comporta come il francese *pas*: *al pärla nint* “il ne parla **pas**”, *nint parlär* “ne **pas** parler”.

(6) *Riri* è “ridere” o “sorridere”. *Rir-gi* : “rider-ci”. Quando in una parola c’è il suono della *eu* francese, questo è sempre accentato: *piteust*.

(7) *Fasè* “fate”. La forma corrispondente in italiano sarebbe “facete”, ma l’italiano qui abbrevia e il risultato è una forma irregolare, “fate”. L’infinito è abbreviato anche in limonese: *fär* “fare”, invece la seconda persona plurale limonese è regolare, cioè deriva direttamente dalla forma latina secondo le regole fonetiche del limonese e non è abbreviata. “Ce la fate” *gi la fasè*, oppure, nel parlare veloce, *d’ la fasè*.

(8) *Mé sai* traduce sia l’it. “io sono” che “io so”.

(9) *Strangügiùn* “magone”. In Toscana il termine “stranguglione” significa piuttosto “un colpo”, un malessere improvviso spesso dovuto al mangiare eccessivo: “gli è venuto uno stranguglione”. Sia in toscano che in limonese la parola significa etimologicamente “un boccone andato di traverso”, che quindi “strangola”. Di nuovo la corrispondenza lim. *gi* : it. *gli*.

Van significa sia “viene” che “vanno”, ma le particelle pronominali che precedono il verbo vengono (a volte) in soccorso: *al van* “(egli) viene”, *i van* “(essi) vanno” (ma anche “ella viene”), *la van* “esso viene”, ing, “it comes”.

(10) Abbiamo qui per tre volte la corrispondenza it. *ó* chiusa - lim. *u*: it. *gola* - lim. *gula*, it. “groppo” - lim. *grup* (che vuol dire “nodo” anche in senso concreto), it. “s(ic)có(me)” - lim. *scu*.

(11) *Alùra* it. “allóra”, ancora italiano *ó* : limonese *ù*.

(12) “Nascondere” è *strumär* in limonese, “nascondersi” è *strumärse* e “nascosto” è *strumä*,

(13) *Calär* “scendere” letteralmente “calàre”: ci sono due *a*, quella accentata diventa *ä* in limonese. Però, “io scendo” è *mé cälu*: questa volta è la “a” della radice a diventare *är*. Il suono *ä* è possibile solo sotto accento.

(14) *Langa* “lingua”; in latino volgare LINGUA con l’I breve; ora, la I breve del latino volgare diventa *é* stretta in italiano; se in italiano si dicesse *lénqua*, come in spagnolo (e in catalano *llengua*), avremmo la solita corrispondenza fra *é* italiana e *à* limonese. In italiano il gruppo *éng* è diventato di nuovo *ing*, così abbiamo “lingua” invece di “lénqua”. In questo caso anche l’italiano ha avuto un’evoluzione particolare.

(16) *Fär* “fare”, *fär-vu* “far-vi”, *fär-v-la* “far-ve-la”.

(18) L'articolo indeterminativo “un” in limonese si può dire tanto *in* quanto *ün*.

Appendice

Nel testo “Nòsti päiri” abbiamo visto che *nòst* significa “nostro” e “nostri”. In questo testo abbiamo il femm. sing. *nòsta* e *vòsta*. Il femm. plur. sarà *nòste* e *vòste*.

In questo testo e nel precedente sono apparse alcune forme verbali; osserviamo intanto l'infinito in *-är*, che all'italiano *-are* secondo le normali regole fonetiche del limonese (caduta *ri -e* finale e suono *ä* accentato): *parlär* “parlare”, *scutär* “ascoltare”, *fär* “fare”. Come in italiano, all'infinito si possono aggiungere pronomi (in questo caso anche l'italiano perde la *-e*): *parlärvu* “parlarvi”, *parlärgi* “parlarci”, *färvu* “farvi”.

Per quanto riguarda gli infiniti italiani in *-ere*, li dobbiamo dividere in due gruppi, a seconda di dove hanno l'accento: abbiamo così *-ere* non accentata (“crédere”: l'accento è sulla radice e non sulla desinenza *-ere*) e *-ére* accentata (“vedére”). Alla desinenza *-ere* non accentata corrisponde in limonese una finale *-ri*: abbiamo visto nel primo testo *cràiri* “credere”, nel prossimo vedremo *vüvveri* “vivere”.

Testo 5. Lu parlar ad Limun

Testo

1. Lu parlär ad Limùn
2. Cùra a sai nasciü mé, antal mille nausànt sciüssciantün,
3. pur vüvvri e travagiär al país,
4. duvii sabér parlär ad Limun,
5. la si scapäva nint da acè.
6. Après, an pau al bòt, tui ä tacä a cambiär.
7. Pur lu svilüp dal país, cun la custrüsciùn dli segiuvè e d'gi skilift,
- gi tànti paläsc,
8. la g' è arubä, dzüstamànt, ògni sòrta d' dzant da fora.
9. Chicün parläva piemuntés, chicün italiàn.
10. E après, cun tütsi achì vilegiànt anliträ
11. (o an tanti cas mäch pien d' munàia !), la televisiùn,
12. la dzant igi ä tacä aургugnärse dal pròpi dialàtt.
13. Alùra tante mäiri d' Limùn igi àn cuminsä a musträr mäch peu l' italiàn ai ficc.
14. E parà tanti dant e tante nànnè che i sabiu scäji nint parlär italiàn,
15. i 's sun trubä at frustèr scu nevud.
16. L' è difìcil rànderse cünt dal valür d' ünna còsa
17. cura tut lu mund a 't dè che la val nint dal tut.
18. D' sicür chicün uria fäts mécc a musträr un bon parlär d' Limun,
19. piteust che ün maré italiàn,
20. che gi fich uriu amparä ban a scòla
21. da 'd bònè madzistre e 'd bònsi madzistri.
22. Ùra suriàn ancär tànti d' mäi a parlär a “nòsta móda”,
23. scu i disiu gi vècc, anvéce al mumànt,
24. abril duimilla vintetrài,
25. suràn dusànt o tarsànt al peu, tirand a ndivinär.

Glosse e traduzione

(1) *Lu parlär ad Limùn*
- il parlare di Limone
Il parlare di Limone

(2) *Cùra a sai nasciü mé, antal mille nausànt sciüssciantün,*
- quando io sono nato io, nel mille novecento sessantuno
Quando sono nato io, nel 1961

(3) *pur vüvvri e travagiär al pais,*
- per vivere e lavorare al paese
per vivere e lavorare al paese

(4) *duvii sabér parlär ad Limun,*
- dovevi saper parlare di Limone
dovevi saper parlare limonese,

(5) *la si scapäva nint da acè.*
- esso si scappava non da lì.
non ci si scappava.

(6) *Après, an pau al bòt, tui ä tacä a cambiär.*
- Dopo, un po' alla volta, tutto ha cominciato a cambiare
Dopo, poco per volta, tutto ha cominciato a cambiare.

(7) *Pur lu svilüp dal pais, cun la custrüsciün dli segiuvie e*
- Per lo sviluppo del paese, con la costruzione delle seggiovie e
d'gi skilift, gi tanti paläsc,
degli skilift, i tanti palazzi
A causa dello sviluppo del paese, con la costruzione delle seggiovie e degli
skilift, i tanti palazzi

(8) *la g' è arubä, dzüstamànt, ògni sòrta d' dzant da fora.*
- esso ci è arrivato, giustamente, ogni sorta di gente da fuori
è arrivata, giustamente, ogni sorta di gente da fuori

(9) *Chicün parläva piemuntés, chicün italiàn.*
- Qualcuno parlava piemontese, quancuno italiano
Qualcuno parlava piemontese, quancuno italiano.

(10) *E après, cun tütsi achì vilegiànt anliträ*
- e poi, con tutti quei villeggianti letterati
E poi, con tutti quei villeggianti colti

(11) *(o an tanti cas mäch pien d' munàia !), la televisiùn,*
- (o in tanti casi solo pieni di soldi !), la televisione,
(o in molti casi solo pieni di soldi), la televisione,

(12) *la dzant igi ä tacä a vurgugnärse dal pròpi dialàtt.*
 - la gente ella ha cominciato a vergognarsi del proprio dialetto
 la gente ha cominciato a vergognarsi del proprio dialetto

(13) *Alùra tànte mäiri d' Limùn igi àn cuminsä a*
 - Allora tante madri di Limone esse hanno cominciato a
musträr mäch peu l' italiàn ai ficc.
 insegnare solo più l' italiano ai figli.
 Allora tante madri di Limone hanno cominciato a insegnare solo l'italiano ai figli.

(14) *E parà tanti dant e tante nànnè che i sabìu scäji*
 - E così tanti nonni e tante nonne che essi sapevano quasi
nìnt parlär italiàn,
 non parlare italiano
 E così, tanti nonni e tante nonne che non sapevano parlare italiano quasi per niente

(15) *i 's sun trubä at frustèr scu nevud.*
 - (essi) si sono trovati dei forestieri come nipoti
 si sono trovati dei forestieri per nipoti.

(16) *L' è difìcil rànderse cünt dal valür d' ünna còsa*
 - (Eso) è difficile rendersi conto del valore di una cosa
 È difficile rendersi conto del valore di una cosa

(17) *cura tut lu mund a 't dè che la val nìnt*
 - quando tutto il mondo (egli) ti dice che esso vale niente
dal tut.
 del tutto.
 quando tutti dicono che non vale niente di niente

(18) *D' sicür chicün uria fäts mécc a musträr un bon*
 - Di sicuro qualcuno avrebbe fatto meglio a insegnare un buon
parlär d' Limun,
 parlare di Limone,
 Sicuramente qualcuno avrebbe fatto meglio a insegnare (ai figli) un buon limonese

(19) *piteust che ün maré italiàn,*
- piuttosto che un cattivo italiano
piuttosto che un cattivo italiano

(20) *che gi fich urìu amparä ban a scòla*
- che i figli avrebbero imparato bene a scuola
che i figli avrebbero imparato bene a scuola

(21) *da 'd bòne madzistre e 'd bònsi madzistri.*
- da di buone maestre e di buoni maestri.

(22) *Ûra suriàn ancär tànti d' mäi a parlär a “nòsta móda”,*
- Ora saremmo ancora tanti di più a parlare a “nostro modo”
Ora saremmo ancora tanti di più a parlare occitano.

(23) *scu i disìu gi vècc, anvèce al mumànt,*
- come essi dicevano i vecchi, invece al momento,
come dicevano i vecchi; invece, attualmente

(24) *abril duimilla vintetrài,*
- aprile duemila ventitré
nell' aprile del 2023,

(25) *suràn dusànt o tarsànt al peu, tirand a ndivinär.*
- saremo duecento o trecento al più, tirando a indovinare
saremo grossomodo duecento o trecento al più.

Annotazioni

(2) Il limonese *mé a sai*, “io sono”, corrisponde esattamente al francese “moi je suis”: in francese “io” si dice *moi*, mentre *je* è diventata una parrticella che accompagna il verbo alla prima persona singolare, e non si può usare da sola. Nel testo precedente si era incontrato *lu mund ch'al cambia*, il mondo che cambia (letteralmente “il mondo che egli cambia”): *al* è un'altra di queste particelle pronominali.

(3) *Vìvuri* o *vùvuri*: vivere, *travagiär*: lavorare. In latino esistevano quattro coniugazioni, perché a quella che in italiano è la seconda (-ere) ne corrispondevano due diverse, a seconda che la desinenza -ere avesse la e lunga o breve. In italiano infatti i verbi in -are e -ire hanno sempre la desinenza accentata, ma tra i verbi in -ere ci sono quelli con l'accento sulla desinenza (vedére) e quelli con l'accento sulla sillaba precedente (ricévere, vùvere). Alla desinenza italiana -ere non accentata corrisponde in limonese -ri o -i: *èsri* o *èsi* “essere”, *vìvuri* “vivere”.

(4) Qui abbiamo invece un verbo in -ére accentato: it. “sapére” : lim. “sabèr”, e un verbo in -are: “parlare”, lim. *parlär*.

(5) Qui osserviamo l'imperfetto *scapäva* “scappava”, e nella frase precedente *duvì* “dovevi”: in italiano odierno, tutte le coniugazioni fanno l'imperfetto allo stesso modo, con una -v- (mangiare : mangia-v-o, vedere : vede-v-o, dormire : dormi-v-o), ma fino all'ottocento, i verbi in -ere e -ire avevano forme alternative dell'imperfetto senza la -v-, molto comuni: così, *io dicea* invece di *io dicevo*, *i' facea* invece di *io facevo*. Ricordiamo il dantesco *ed egli avea del cul fatto trombetta*. L'italiano poi ha generalizzato le forme con -v-. In limonese, invece, le forme con -v- sono solo per i verbi in -är, e le forme senza -v- per tutti gli altri: quindi da *scapär* abbiamo *scapäva* mentre da *duvèr* “dovere” abbiamo *duvì* “dovevi”, come in italiano antico “dovéi”.

(6) “Volta” è maschile in limonese, *lu bòt*, la parola italiana etimologicamente corrispondente è “botto”. *Tacär*, come in piemontese, vuol dire cominciare (anche l'italiano può usare “attaccare” nel senso di “cominciare”, in un registro colloquiale oppure nel linguaggio tecnico musicale (iniziare a suonare un brano).

(8) *La g'è* “c'è, ci sono”, *la g' è arubä*: “è arrivato/a, sono arrivati/e”. Il limonese ha qui una costruzione impersonale: dal punto di vista grammaticale, il soggetto di “arrivare” non è “ogni sorta di gente”, ma la particella “la”.

(10) Attenzione: *tut* (u italiana) “tutto”, ma *tüts* (u piemontese/francese) “tutti”. Il nome e l'aggettivo maschile, come al solito, non distinguono singolare e plurale, ma il determinante sì (“determinante” è l'articolo o il dimostrativo: “il”, “questo”, “quel”). Così abbiamo *lu vilegiànt anliträ* “il villeggiante colto” e *gi vilegiànt anliträ* “i villeggianti colti”, *acäl vilegiànt anliträ* “quel villeggiante colto” e *achì vilegiànt anliträ* “quei villeggianti colti”.

(11) *Mäch* “soltanto”, come in piemontese **mach**, in occitano d'oltralpe si è conservata la forma più antica *masque* (pron. masche, come il plurale di *masca*), che dal significato originario “più di” (come ancora in spagnolo *más que*).

(12) Attenzione: la à accentata ha il suono della *a* italiana (e non quello della *ä* limonese) quando deriva da una *é, cioè quando la parola corrispondente in italiano o negli altri dialetti occitani ha una *é*: così, *dialätt* ha il suono della

a italiana (che scriviamo “à” e non *ä*). *La dzant igi ä tacä* è da pronunciare attaccando “la dzant” e “igi ä”, con tre gruppi accentuali: *ladzànt igiä tacä*. Quanto a *igi* “ella”, va insieme a *al* “egli” e *la* “esso” che abbiamo già incontrato nei testi precedenti: sono “particelle pronominali” che indicano il soggetto. *La dzant ä tacä* non suonerebbe buon limonese, bisogna anche usare la particella **igi**. Con un soggetto maschile si usa *al* “egli”: “nostro padre ha cominciato” sarebbe *nòsti päiri al ä tacä*; “nostra madre ha cominciato” *nòsta mäiri igi ä tacä*.

(13) Come in piemontese, *musträr* è “mostrare” ma anche “insegnare”. “Solo più” è un piemontesismo frequente nell’italiano parlato dei piemontesi, e da evitare nell’italiano scritto. La particella pronominale *igi* è sia femminile singolare (ella) sia plurale (essi, esse). *Lu päiri al ä cuminsä* “il padre ha cominciato”, *La mäiri igi ä cuminsä* “la madre ha cominciato”, *gi ficc igi än cuminsä* “i figli hanno cominciato”.

(14) *Parà* o *paràcc*, “così”; piemontese *parèi*, occitano guardiolo *parélh*, francese *pareil* e italiano... *parécchio*, che però, come si è visto, significa tutt’altra cosa.

Sabüu, “sapevano”, imperfetto senza -v-, dato che l’infinito è in -ere, *sabèr* “sapere”. “Parlavano” in limonese è *i parlävu*, con -v- (infinito *parlär*).

La particella pronominale *igi*, che abbiamo visto nelle frasi precedenti, si usa davanti a vocale; davanti a consonante abbiamo la forma abbreviata **i**: *igi än parlä* “hanno parlato”, **i** *parlävü* “parlavano”; *igi ä parlä* “ella ha parlato”, **i** *pärä* “lei parla”.

(15) *Scu* è “come”: *come ti chiami* in limonese è *scu ’t sòni?*.

(16) “Rendere” è *ràndri* in limonese: italiano “-ere” non accentato (rèndere) : limonese -*ri*. Aggiungendo -*si* (italiano *render-si*) la *e* finale di -*ere* cade; lo stesso dovrebbe avvenire in limonese con la -*i* di *ràndri*, ma siccome **ràndrse* non sarebbe molto pronunciabile, ecco che la prima *e* di -*ere* riappare (o rimane), e abbiamo *rànderse*.

(17) *Cura* “quando”, come in piemontese, probabilmente dal latino HAC HORA “in quel momento”.

(18) *Mecc* “meglio”, come *ficc* “figlio”: italiano *gli* : limonese **g* che diventa *c* venendo a trovarsi in fine di parola. In genovese si dice *meggiu* e *figgiu*: anche in genovese abbiamo *gi* al posto di *gli*, ma le vocali finali rimangono, quindi niente assordimento della *g* in *c*. Se da Limone si passa a Tenda, il dialetto cambia completamente, e i tratti dialettali liguri diventano improvvisamente molto numerosi. Il Colle di Tenda rappresenta una **frontiera linguistica**.

(19) *Maré* o anche *marri* “cattivo, femminile *marriä* “cattiva”, forma tipica occitana, usata anche a Vernante (e a Robilante, dove si usa anche *gram* di

derivazione piemontese). Se in italiano esistesse questa parola, sarebbe “marrito”, con due “r”: i mariti (e le Marie) non c’entrano nulla...

(20) *Urìu* “avrebbero”, ma anche “avrei”. Le due forme si distinguono grazie alle particelle: *igi urìu* “avrebbero”, *a urìu* “avrei”. Qui la particella non è usata perché “gi ficc” è direttamente davanti al verbo “urìu” e ci sono già due suoni *c* e *g* (ricordiamo che sono quasi lo stesso suono, *c* è sorda e *g* è sonora). *Gi fich igi urìu*, la forma corretta grammaticalmente, con i tre suoni *c/g* di fila suona un po’ pesante (provate a dirla velocemente, sembra uno scioglilingua).

(21) Abbiamo messo l’apostrofo prima della *d* e non dopo perché assumiamo come forma base *ad* “di”, e scriviamo l’apostrofo al posto della *a* che è caduta. Comunque queste sottigliezze ortografiche non devono preoccupare il lettore. Notare lo strano plurale *bònsi* “buoni”. Sia “maestro” che “maestri” si dice *madzìstri* a Limone; avevamo visto che le parole che in italiano terminano in -o e -i hanno per corrispondenti limonesi parole senza la vocale finale. Nel caso però di *maestro* e *maestri*, siccome tre consonanti in fine di parola sono difficili da pronunciare, abbiamo -i come vocale d’appoggio.

(22) Nelle valli del piemonte occidentale, dove il dialetto locale non è una variante del piemontese, ma è occitano o franco-provenzale, si usa l’espressione “parlare alla nostra maniera” per dire “parlare il dialetto locale” (non il piemontese). Così, a Sampeyre “a nusto modo”. Lo stesso avviene generalmente quando i parlanti hanno coscienza che il dialetto locale, del paese, è diverso da quelli vicini. Ad Acquaviva Collecroce, in Molise, si parla un dialetto croato; gli abitanti dicono di parlare “nà nasciu”, cioè “alla nostra”.

(23) *I diù* “dicono”, *i disìu* “dicevano”. *A disìu* “dicevo”. In piemontese è l’opposto: *a disìu* “dicevano”, *i disìu* “dicevo”.

Appendice

In italiano ci hanno insegnato a distinguere tre coniugazioni, a seconda della terminazione dell’infinito, -are, -ere o -ire. I grammatici latini però ne distinguono quattro: I -are, II -ere con la “e” lunga, III -ere con la “e” breve, IV -ire. In limonese possiamo distinguere le quattro coniugazioni come in latino, almeno all’infinito (questo non vuol dire che bisogna imparare quattro modelli diversi per ogni tempo verbale, perché molte forme sono comuni a tutti i gruppi, fatte salve alcune differenze sistematiche). ||

I	II	III	IV
-are	-ére	-ere (non acc.)	-ire
parlàre	dovére	rèndere	capìre
-är	-ére	-ere (non acc.)	-ire
parlär	duvèr	ràndri	capìr

|| Possiamo distinguere due tipi diversi: vocale + r (I, II e IV coniugazione) e consonante + ri (III).

Come in italiano, il gruppo più numeroso è quello dei verbi in *-är*; solo in questo testo, abbiamo trovato *andvinär* “indovinare”, *scapär* “scappare”, *tacär* “incominciare”, *cambiär*, *arubär*, *vurgugnärse* “vergognarsi”, *musträr* “mostrare” ma anche “insegnare”, *amparär* “imparare”.|| Per i verbi in *-er* (italiano “-ére accentata”) abbiamo visto *duvér* “dovere” *esapér* “sapere”.

Per quanto riguarda i verbi in *-ri*, notiamo che a volte possono perdere la *r* dell’infinito: così, “essere” si dice *èsri* ma anche *èsi*. Abbiamo visto anche *vüvri* “vivere”, e dobbiamo osservare che “vedere” in limonese appartiene a questo gruppo (come se l’italiano fosse “védere” anziché “vedére”): *vàiri*.

Per arrivare al limonese *vàiri* partendo dal suo antenato *védere, dobbiamo prima togliere la prima *e* di *-ere*, come per tutti i verbi in *-ere* non accentata (*ràndri* : *réndere*, *vüvri* : *vivere*). Quindi *vedere → *védre. Poi abbiamo la “vocalizzazione di d”, già vista altre volte: *d* + *r* +vocale → *i* + *r* + vocale. Quindi *vedre → véire. E questa è una delle provenzale antico, usata ancora oggi a Sampeyre, dove *arvéire* è *arrivederci*. In limonese, abbiamo ancora due passaggi: la *e* finale che diventa *-i*, e la *é* accentata che, non essendo finale di sillaba (la divisione è *véi-re*) diventa *à*. Dunque véire → *vàiri*.

Alcuni (pochi) aggettivi hanno una forma di plurale maschile (che per la maggior parte degli aggettivi è invece uguale al singolare). In questa forma di plurale compare una *-s* (ricordiamo che in occitano d’oltralpe i plurali si formano con *-s*, come in francese e spagnolo (e friulano!); in alcuni dialetti delle valli cuneesi questo modo di formare il plurale si usa ancora oggi, p. es. a Roaschia o in Val Maira). Nel testo di oggi abbiamo visto l’aggettivo “buono”, di cui possiamo ricapitolare le forme:||

.	<i>femm.</i>	<i>masch.</i>
<i>sing.</i>	bòna (buona)	bòn (buono)
<i>plur.</i>	bòne (buone)	bònsi (buoni)

Testo 6. Frasi e pruvàrbi

Testo

1. Frasi e pruvàrbi che äi santeu a Limùn an mia vitta
2. Cura in ista ban la rùgna pran!
3. Isciamùnt la g' è nau mas d' invàrn e trai mas d' infàrn!
4. La n' è pur tütsi, pur l' äsi e pur ci lu mánna.
5. Li vere lagrümme i 's piùru da sulàt, an püblich la 's fäi teättru
6. Cura gi cül vénu früst gi paternòster i rèstu dzüst!
7. ista mècc ün servitùr al valùn Sutàn che ina spùsa al valùn d'San Dzän!
8. Lu gròs ä sàmpri mandzä lu tsòt.
9. üna bònna fäm e üna pulànsa mäl cundia l' è lu pi bon mandzär c' la gi sia!
10. Ci travägia mändza la pägia! Ci pur travagiär spàita sàmpri dman, al mändza lu fàn!
11. A tòrt o a rajùn fasèvu mäi bütär an prijùn!

Glosse e traduzione

(1) *Fraasi e pruvàrbi che äi santeu a Limùn an mia vitta*

- Frasi e proverbi che ho sentito a Limone in mia vita

Fraasi e proverbi che ho sentito a Limone nella mia vita

(2) *Cura in ista ban la rùgna pran!*

- quando uno sta bene la rognà prende

Quando potremmo star tranquilli l'inquietudine ci assale

(3) *Isciamùnt la g' è nau mas d' invàrn e trai mas d'*

- qui:a:monte esso c' è nove mesi d' inverno e tre mesi d' infàrn!

inferno

Quassù abbiamo nove mesi d'inverno e tre mesi d'inferno!

(4) *La n' è pur tütsi, pur l' äsi e pur ci lu*

- esso (ce)n' è è per tutti, per l' asino e per chi mánna.

lo conduce

La vita ha dolori per tutti, servitori e re.

(5) *Li vere lagrümme i 's piüru da sulât, an püblich la*
 - le vere lacrime esse si piangono da soli, in pubblico esso
's fäi teättru
 si fa teatro

Le vere lacrime le versiamo da soli, in pubblico è teatro.

(6) *Cura gi cül vénu früst gi paternòster i rèstu*
 - quando i culi diventano logori i padrenostri essi vengono
dzüst!
 giusti

Facile seguire i precetti quando gli anni ci han consumato!

(7) *ìsta mècc ün servitür al valùn Sutàn che ina spùsa al*
 - sta meglio un servo al Vallone Sottano che una sposa al
valùn d'San Dzän!
 vallone di San Giovanni

Politicamente scorretto! Vive meglio un servitore a san Bernardo che una sposa a san Giovanni.

(8) *Lu gròs ä sàmpri mandzä lu tsòt.*
 - il grande ha sempre mangiato il piccolo

Il ricco ha sempre fagocitato il povero.

(9) *üna bona fäm e üna pulànsa mäl cundia l' è lu pi*
 - Una buona fame e una polenta mal condita esso è il più
bon mandzär c' la gi sìa!
 buon mangiare che esso ci sia!

La fame e una polenta senza condimento sono il miglior alimento!

(10) *Ci travägia màndza la pägia! Ci pur travagiär spàita*
 - chi lavora mangia la paglia! Chi per lavorare aspetta
sàmpri dman, al màndza lu fàn!
 sempre domani, egli mangia il fieno!

Chi lavora onestamente vive poveramente, il furbo la scampa sempre!

(11) *A tòrt o a rajùn fasèvu mäi bütär an prijùn!*
 - a torto o a ragione fatevi mai mettere in prigione

A torto o ragione non fatevi mai mettere in prigione (ovvero scarsa fiducia nella giustizia)

Annotazioni

(2) *Al ìsta* “lui sta”, *in ìsta* “si sta”, francese *on est*. La particella *in* indica il soggetto generico di terza persona, in italiano si usa “uno” (quando **uno** sta bene) o il “si” impersonale (quando **si** sta bene).

ìsta ha l’accento sulla *i*.

Pran “prende”, l’infinito è *pàri* “prendere”.

(3) Molti esempi di *a* limonese che corrisponde a *e* italiana: *mas* “mese” e “mesi”, *invàrn* “inverno”, *infàrn* “inferno”, *traì* “tre”.

(4) *Ci* (con la *c* di *ciao*): “chi”, *mànnà* “conduce” (lett. “mena”), infinito *manär*. I verbi in *-är* (it. “-are”) hanno la vocale finale *-a* alla terza persona songilare: *al mànnà* “egli conduce”, *i mànnà* “ella conduce”, *in mànnà* “uno conduce”, “si conduce”, mentre i verbi degli altri gruppi (*-ér*, *-rì*, *-ìr*) hanno la terza persona senza vocale finale: abbiamo visto sopra *pran* “prende”.

(5) Pronunciare *lagrümme* con l’accento su *ü* (non su *a* come in italiano).

Piurär “piangere”, appartiene alla prima coniugazione in *-är*, mentre in italiano usiamo un verbo in *-ere* non accentata (*piangere*). Avendo l’infinito in *-är*, la terza persona singolare è in *-a*: *al piùra* “egli piange”, *i piùra* “ella piange”, *in piùra* “si piange”. Qui abbiamo la terza plurale *i piùru* “piangono”; cambiando la particella iniziale, abbiamo *a piùru* “piango” (ricordiamo che in piemontese è alla rovescia: *i piùru* “piango”, *a piùru* “piangono”). Il latino volgare *PLORARE*, oltre che in limonese e in piemontese (*piurè*), è rimasto in francese (*pleurer*), in spagnolo (*llorar*) e in portoghese (*chorar*).

(6) *i vénu* “vengono”, *a vénu* “vengo”, però alla terza persona abbiamo *al van* “viene” (senza vocale finale, ma anche con il mutamento di *é* in *à*; quando c’è una vocale finale il mutamento non avviene, perché generalmente la *é* (che abbiamo visto spesso diventare *à*) diventa *à* solo quando non è finale di sillaba: quindi *al van* “egli viene e *i vénu* “vengono”, che si divide in sillabe *vé-nu*. L’infinito è *vnir*; qui abbiamo ancora una trasformazione: la *é* della radice (che osserviamo intatta in *i vénu* e mutata in *à* in *al van*) sparisce quando perde l’accento: quindi **venir* → *vnir*. Abbiamo dunque una triplice alternanza nella radice del verbo: *é/à/0* (cioè “zero”, vale a dire “nessuna vocale”).

Il verbo “restare” è più “tranquillo”: nel testo abbiamo *i rèstu* “restano”, l’infinito è *restär*, le altre forme che conosciamo sono *a rèstu* “resto”, *i rèsta* “lei resta”, *restàn* “restiamo”, *restè* “restate”. Perché la *è* di *i rèstu* non diventa *a*? Perché generalmente sono le *é* strette che diventano *a*, e la *è* di *rèstu* è aperta. E perché non sparisce quando perde l’accento? Perché **rstèn*, **rstè*, **rstär* non sarebbero molto pronunciabili...

(8) *Mandzä* “mangiato” (accento su *ä*, non lo scrivano perché ci sono già i puntini, e quando in una parola c’è la vocale *ä*, questa è sempre accentata),

mandzär “mangiare”, *a mändzu* “mangio”, *i mändzu* “mangiano”, *i mändza* “lei mangia”, *mandzàn* “mangiamo”, *mandzè* “mangiate”. La seconda persona finisce in -i come in italiano: *teu mändzi* “tu mangi”.

(11) Abbiamo visto *la fäi* “fa”, qui abbiamo *fasè* “fate”; in questo caso è l’italiano ad aver abbreviato la forma preromanza (che doveva essere qualcosa come **facéte*), conservata in limonese pur con tutti i cambiamenti fonetici successivi.

Appendice

Ripetiamo le forme dei verbi “mangiare” e “restare” al presente; questo è lo schema che seguono i verbi con l’infinito in -är. Sarà anche utile non mettere i soggetti (io, tu) in maniera da vedere in quali forme si usa la particella: ||

a mändzu <i>mangio</i>	a rèstu <i>resto</i>	Particella <i>a</i> , desinenza -u
mändzi <i>mangi</i>	rèsti <i>resti</i>	Nessuna particella, desinenza -i
al mändza <i>lui mangia</i>	al rèsta <i>lui resta</i>	Particelle varie, desinenza -a
mandzàn <i>mangi</i>	restàn <i>resti</i>	Nessuna particella, desinenza -àn
mandzè <i>mangi</i>	restè <i>resti</i>	Nessuna particella, desinenza -è
i mändzu <i>mangio</i>	i rèstu <i>resto</i>	Particella <i>i</i> , desinenza -u

|| Alla terza persona sono possibili varie particelle, a seconda del significato:
||

al mändza	il mange	lui mangia
i mändza	elle mange	lei mangia
la ’s mändza	-	si mangia
in mändza	on mange	si mangia, uno mangia

Testo 7. La Cunca 'd Limun (1)

Testo sulla geografia di Limone, scritto da Dario Viale. Per convenienza è stato diviso in quattro parti.

Testo

1. La cunca 'd Limun
2. Limùn, lu miù pais, l' è in bèl vilädzi,
3. lu cumün pì àut adla Val Vermenägna,
4. üna valäda cheurta che, pasä Burg San Dalmäss
5. sansa drisärse tröp igi arübba al Còl d' Tànda.
6. Fin pasä lu pont dal Devosciu, a Sant' Äna d' Limùn,
7. la g' è manc ün virür s' la via nasciunäl,
8. la s' arübba a Limùn seuli scou l' euli.
9. Après ad Vurnànt e pasä Mezavia trubàn gi parmèr valùn
10. dal teritori 'dla nòstra cumünna: Cirijòle e San Burnàrd,
11. tiò ciamä Valùn Sutàn.
12. Pasä la stràtsa dla Rutsägia la valäda i si slärga
13. ant üna cunca värda, lärga e bèla
14. scu magära nisciüne àute 'dli nòste bèle valäde d' Cùni.
15. E tut a l' avirùn üna curùna at muntägne,
16. a tacär dal Brich d' Còsta Rùsa,
17. che a Limùn ciamàn Bisimàuda.
18. La 's van ansäi pur la Còla Piäna,
19. in fauspiàn d' pastüre c' al puria uspitär ün gròs aviupòrt,
20. d' tant c' al è lärg e lonch!
21. Ma pur buneur la g' è mäch d' fàie
22. a pastürär d'istà iscè, nisciün aviùn!

Glosse e traduzione

(1) *La cunca 'd Limun*
- la conca di Limone

La conca di Limone

(2) *Limùn, lu miù pais, l' è in bèl vilädzi,*
- Limone, il moi paese, esso è un bel villaggio

Limone, il mio paese, è un bel villaggio,

(3) *lu cumün pì àut adla Val Vermenägna,*
- il comune più alto della Val Vermenagna.

il comune più alto della Val Vemenagna,

(4) *üna valäda cheurta che, pasä Burg San Dalmäss*
 - una vallata corta che, passato Borgo San Dalmazzo
 una vallata corta che, passato Borgo San Dalmazzo,

(5) *sansa drisärse tröp igi arübbä al Cöl d' Tànda.*
 - senza salire troppo ella arriva al Colle di Tenda
 senza salire troppo aiva al Col di Tenda

(6) *Fin pasä lu pont dal Devosciu, a Sant' Äna d' Limùn,*
 - fino passato il ponte del Divorzio, a Sant' Anna di Limone
 Appena passato il Ponte del Divorzio, a Sant'Anna di Limone

(7) *la g' è manc ün virür s' la via nasciunäl,*
 - esso c' è neanche un tornante sulla via nazionale
 c'è solo un tornante sulla via nazionale

(8) *la s' arübbä a Limùn seuli scou l' euli.*
 - esso si arriva a Limome lisci come l' olio
 (e) si arriva a Limone agevolmente

(9) *Après ad Vurnànt e pasä Mezavia trubàn gi parmèr*
 - Dopo di Vernante e passata Mezzavia troviamo i primi
valùn
 valloni
 Dopo Vernante, passata Mezzavia, troviamo i primi valloni

(10) *dal teritori 'dla nòstra cumünna: Cirijòle e San Burnàrd,*
 - del territorio del nostro comune: Ceresole e San Bernardo
 del territorio del nostro comune: Ceresole e San Bernardo

(11) *tiò ciamä Valùn Sutàn.*
 - anche chiamato Vallone Sottano
 chiamato anche Vallone Sottano

(12) *Pasä la stràtsa dla Rutsägia la valäda i si*
 - Passata la stretta del -la Pietraia la vallata ella
slärga
 si allarga
 Passata la Stretta della Pietraia la vallata ella si allarga

(13) *ant üna cunca varda, larga e bèla*
 - in una conca verde, larga e bella
 in una conca verde, larga e bella

(14) *scu magära nisciüne àute 'dli nòste bèle valäde d' Cùni.*
 - come forse nessuna altre delle nostre belle vallate di Cuneo
 come forse nessuna altre delle nostre belle vallate di Cuneo

(15) *E tut a l' avirùn üna curùna at muntägne,*
 - E tutto a l' intorno una corona di montagne,
 E tutt'intono una corona di montagne,

(16) *a tacär dal Brich d' Còsta Rùsa,*
 - a cominciare dalla Cima di Costa Rossa
 a cominciare dalla Cima di Costa Rossa

(17) *che a Limùn ciamàn Bisimàuda.*
 - che a Limone chiamiamo Bisalta
 che a Limone chiamiamo Bisalta

(18) *La 's van ansäi pur la Còla Piäna,*
 - esso si viene in:qua per il Colle Piano
 si viene in qua per il Colle Piano

(19) *in fauspiàn d' pastüre c' al puria uspitär ün gròs*
 - un ? di pascoli che (egli) potrebbe ospitare un grosso
aviupòrt,
 aereoporto
 un ? di pascoli che potrebbe ospitare un grosso aereoporto

(20) *d' tant c' al è lärgh e lonch!*
 - da tanto che (egli) è largo e lungo
 da tanto che è largo e lungo

(21) *Ma pur buneur la g' è mäch d' fäiie*
 - Ma per fortuna esso c' è solo di pecore
 Ma per fortuna ci sono solo pecore

(22) *a pastürär d'istä iscè, nisciün aviùn!*
 - a pascolare d' estate qui, nessun aereo!
 a pascolare d' estate qui, nessun aereo!

Annotazioni

(1) Possiamo prendere *ad* come forma base della preposizione “di”. Qui, essendo preceduta da vocale, la *a* cade, rimane solo la *d*. Quando la parola seguente inizia con una consonante sorda, come si è visto, la *d* diventa *t*.

(2) **La è* → *l'è*. Se vogliamo essere precisi, il soggetto del verbo essere è la particella *la*, non *Limùn*. Come se dicessimo: (Per quanto riguarda) Limone, il mio paese, (ebbene,) si tratta di un bel villaggio.

(5) *Igi arübbà* “ella arriva”: *igi* davanti a vocale, solo *i* davanti a consonante per la particella “ella” che precede il verbo quando questo si riferisce a un nome femminile singolare: qui *igi* rimanda a “vallata” della frase precedente.

Tànda, con la solita *à* al posto di *e*, che in realtà sarebbe una *è* larga (*Tènda*), mentre nel testo precedente avevamo osservato che in genere sono le *é* accentate strette che diventano *à* in sillaba chiusa, p. es. *figlietta* : lim. *figiàtta*, diviso in sillabe *fi-giàt-ta*. Ora facciamo un’osservazione ulteriore: nelle sillabe *èn*, anche se la *è* è larga, in limonese abbiamo *àn*: quindi *Tànda*.

(6) –

(7) –

(8) *La s’arübbà* “si arriva”, impersonale; si potrebbe dire anche

Testo 8. La cunca ed Limun (2)

Testo

1. An cuntinuànt, san al Vatsarìl, bèle pastüre pur li vätse,
2. e dal Bech Rus dal Jürin avàn üna bela vista d' la cunca dal Cròs,
3. n' dua 'nt al sècul pasä la g' era üna bèla stasciùn pur aliärse,
4. cun 'd segiuvie e 'd skilift.
5. Sta leuia i 's ciäma Cros purchè antal mas d' mäcc,
6. cura la nivèra i fund,
7. t' sùtta li ròtse dla Fäscia la gi rèsta ad gròse lànghe d' nivèra,
8. che i furmu una gròsa crus!
9. I 's vääia ban d' arsùn dla Villa, i fäi propi in bel efétt;
10. ün bòt i disiù che finché la crus dal Cros i s' era nint furmā
11. apuprè antùrn l'Ascensiùn
12. la valia nint la pànnà pàrdi tamp a cultivär gi ort:
13. la crus at nivera, l' era scu fùssa ünna benedisciùn pur la stagiùn nòvva.

Glosse e traduzione

(1) *An cuntinuànt, san al Vatsarìl, bèle pastüre pur li*
- In continuando, siamo al "Vaccarile", bei pascoli per le
vätse,
mucche

Continuando, siamo al Vaccarile, una bella zona di pascolo per le mucche,

(2) *e dal Bech Rus dal Jürin avàn üna bela vista d'*
- e dalla Cima Rossa del Giurin abbiamo una bella vista del
la cunca dal Cròs,
-la conca del Cros
e dalla Cima Rossa del Giurin abbiamo una bella vista della conca del "Cros"

(3) *n' dua 'nt al sècul pasä la g' era üna bèla stasciùn*
- in dove n -el secolo passato (esso) c' era una bella stazione
pur aliärse,
per sciare,
dove nel secolo passato c'era una bella stazione sciistica.

(4) *cun 'd segiuvie e 'd skilift.*
- con di seggiovie e di skilift.
con delle seggiovie e degli skilift.

(5) *Sta leuia i 's ciäma Cros purchè antal mas d'*
 - Questo luogo (ella) si chiama Cròs perché nel nese di
mäcc,
 maggio

Questo luogo si chiama “Cròs” (probabilmente “croce”) perché nel mese di maggio

(6) *cura la nivèra i fund,*
 - quando la neve (ella) fonde
 Quando la neve si scioglie

(7) *t' sùtta li ròtse dla Fäscia la gi rèsta ad gròse*
 - di sotto le rocce della Fascia (impers.) ci resta delle grosse
lànghe d'nivèra,
 lingue di neve
 sotto le rocce della “Fascia” rimangono delle grosse lingue di neve

(8) *che i furmu una gròsa crus!*
 - che esse formano una grande croce!!
 che formano una grande croce!

(9) *I 's vàia ban d' arsùn dla Villa, i fäi propi in*
 - (ella) si vede bene da fondo del paese, (ella) fa proprio un
bel efétt;
 bell' effetto
 Questa si vede bene dal fondo del paese, fa proprio un bell'effetto

(10) *ün bôt i disiù che finché la crus dal Cros*
 - una volta (essi) dicevano che finché croce la croce del
i s' era nint furmä
 Cros (ella) si era non formata
 Una volta si diceva che finché la croce del Cros non si era formata,

(11) *apuprè antùrn l'Ascensiùn*
 - pressappoco intorno l' Ascensione
 pressappoco intorno l' Ascensione,

(12) *la valia nint la pànnà pàrdi tamp a cultivär gi ort:*
 - (esso) valeva non la pena perdere tempo a coltivare gli orti
 non valeva la penda di perder tempo a coltivare gli orti.

(13) *la crus at nivera, l' era scu fùssa ünna benedisciùn pur*
 - la croce di neve, ciò era come fosse una benedizione per
la stagiùn nòvva.
 la stagione nuova
 La croce di neve era come una benedizione per la stagione nuova.

Annotazioni

(1) Come in francese, anche in limonese il gerundio (la forma verbale in -ndo) è spesso preceduto dalla preposizione “in” (limonese *an*): *an cuntinüand* “continuando”.

(2) *Bèch* o *brich* indica una sommità rocciosa sottile e aguzza. *Avàn*, “abbiamo”, con la solita prima persona plurale in -àn.

(3) Attenzione! *Liär* è “legare”, ma *liärse*, probabilmente in origine “legarsi (gli sci ai piedi)”, vuol dire “sciare”. Della stessa famiglia, anzi, *antla midèma famàggia*, *avan “gi liùn”, “gli sci”, e “la liàtta”, “la slitta”*.

(4) In limonese sembra frequente l’uso della sola preposizione *ad*, *d*, italiano “di”, in senso partitivo, senza l’articolo: italiano “delle seggiovie” ma limonese “di seggiovie” (<d’ seggiuvie), italiano “degli skilift”, ma limonese “di skilift” (*d skilift*).

(5) “Luogo” *leuia* è femminile in limonese, per questo abbiamo *i ’s ciäma* “lei si chiama”. *Ciamär* “chiamare” ma anche, come in piemontese, “chiedere”: il dizionario limonese-italiano riporta l’esempio *ciämgi in pàu s’al istà ban* “chiedigli un po’ se sta bene” (pag. 53). *Mas* “mese”, con la solita à al posto di é italiana

(6) La voce caratteristica piemontese *fiòca* per “neve” arriva fino a Robilante, dove si usa sia la forma piemontese, sia quella occitana (a Robilante *nivèra* o anche *neu*). Per Vernante, il dizionario di Adorino Giordano riporta solo *nüvera* e *nëvera*.

Il verbo limonese *fündri* (o *fündi*) corrisponde all’italiano “fondere”: verbo in -ere non accentata in italiano, in -ri i limonese. I verbi che all’infinito hanno una desinenza diversa da -är non hanno vocale alla terza persona: *i fund*, italiano *fonde*,

(7) In italiano è considerato un errore grammaticale dire “ci resta delle lingue”, col verbo al singolare e al soggetto al plurale (anche se in Toscana si dice! In vernacolo livornese si può dire *domani viene le mi' 'ugine*, anziché “domani vengono le mie cugine”). In limonese, il soggetto del verbo *rèsta* in questa frase non è in realtà il sintagma *ad gròse lànghe 'd nivèra*, bensì la particella *la*, e il verbo resta dunque “correttamente” al singolare.

Qui stiamo usando in concetto di “grammatica” nell’accezione che il termine ha in linguistica: non un insieme di regole da seguire per esprimersi correttamente, ma un insieme di osservazioni e generalizzazioni che spiegano come funziona una lingua. Preso atto che un madrelingua sa come parlare il proprio idioma, il linguista constata che in limonese si dice *la gi rèsta ad gròse lànghe d' nivèra*, e non *i gi rèstu* “ci restano”, e cerca di formulare una regola che spieghi il comportamento linguistico dei parlanti, anziché alzare le spalle e dire che “il dialetto non ha grammatica”: il dialetto, come ogni lingua, segue le sue regole, che in questo caso non coincidono con quelle dell’italiano.

(8) La terza persona plurale termina in -u in limonese (-ano o -ono in italiano), e si distingue dalla prima, che pure termina in -u (*a fùrmu*: “io formo”) dalla particella, come abbiamo già visto: la terza persona plurale usa la particella *i* davanti al verbo (francese “ils”: così il limonese *i fùrmu*, corrisponde al francese *ils forment* e all’italiano *formano*, mentre *a fùrmu* è “(io) formo”). In piemontese è esattamente l’opposto: *a formu* significa “(loro) formano”, mentre *i formu* è “io formo”. Attenzione: in limonese c’è anche *i forma* (particella *i* con finale .a) “lei forma”.

Osserviamo che il soggetto logico della frase è lo stesso della frase precedente: sono “le grosse lingue di neve” che “restano sotto le rocce” (frase 7) e “formano una grande croce”. Il verbo nella frase 7 resta al singolare (*la gi rèsta*, nella 8 è al plurale (*i restu*).

L’analisi che proporrei (FZ) è questa: la frase 7 è una frase “presentativa” o “esistenziale”, come quelle che iniziano con “c’è” o “ci sono”: nella frase 7 non si parla delle “grosse lingue di neve”, piuttosto si introducono nel discorso; poi nella frase 8 si predica qualcosa di esse (che formano una grande croce). Nella frase presentativa, l’elemento introdotto nel discorso segue il verbo e non concorda con esso, il verbo rimane al singolare ed ha come soggetto la particella *la*: così *la g’era dui fice* “c’erano due figli”.

(9) Abbiamo già visto la storia dell’infinito *vàiri* partendo da “vedere”, anzi da “védere”. Adesso osserviamo che *vàiri* è un verbo regolare al presente: si toglie il -ri dell’infinito e si aggiungono le solite finali -u, -i, ed eventualmente si mette la particella davanti al verbo. La *i* tra vocali, di cui la prima accentata, suona come doppia, e così viene trascritta. La terza persona però è irregolare, perché finisce in -a come se il verbo avesse l’infinito in -är, oppure per generalizzazione dal congiuntivo *ch’ i ’s vàiia* “che si veda”. Così abbiamo *mé vàiü* “io vedo”, *teu vàiü* “u vedi”, *cèl al vàiia* “lui vede”, *nusàutri vaiàn* “noi vediamo”, *vusàutri vaiè* “voi vedere”, *lur i vàiü* “loro vedono”.

(10) *Bòt* “volta”, come in piemontese, si usa anche per dire “le una” e “le due”: *in bòt, dūi bòt*. “Le tre” sono sia *traì bòt* che *traì ùre*, a partire dalle quattro si usa solo *ùre* (cfr. il dizionario limonese-italiano, pag. 182).

(11) *Apuprè* come in francese *à peu près*.

(12) Come *gàra* è “guerra” e non “gara”, così *pàнна* è “pena” e non “panna”!

(13) Attenzione a *fùssa* “fosse”, con la *u* italiana e non con la *ü* francese come nel piemontese *füssa*.

Appendice

Riepiloghiamo l’uso delle particelle **i** e **a** con le desinenze **-u** e **-a**:

.	-u	-a
i	i furmu “formano”	i furma “(lei) forma”
a	a furmu “formo”	.

||E confrontiamo i verbi “chiamare” e “vedere” al presente: ||

ciamär “chiedere”	vàiri “vedere”
a ciämu “chiedo”	a vàiü “vedo”
ciämi “chiedi”	vài “vedi”
al ciäma “chiede”	al vàiia “vede”
ciamàn “chiediamo”	vaiàn “vediamo”
ciamè “chiedete”	vaiè “vedete”
i ciämu “chiedono”	i vàiü “vedono”

||Nella tabella la terza perrsona è indicata solo al femminile (“lei chiede” “lei vede”), però esistono altre possibilità, tutte distinte dalle particelle:||

<i>maschile</i>	al ciäma	chiama (lui)
<i>femminile</i>	i ciäma	chiama (lei)
<i>indefinito</i>	in ciäma	qualcuno chiama
<i>neutro o impersonale</i>	la s’ ciäma	ciò si chiama

Testo 9. La cunca ed Limun (3)

Testo

1. Anànt anàns cun la curùna d muntägne in arübba al còl 'dla Buäria,
2. dùa la gi päsa l' anticca via dal Säl,
3. e la via militär fätsa angi än trànta dal nausànt.
4. Cuntinüànt an pòch, san al parmèr fòrt dal "tsamp trincerä" dal Còl d' Tanda,
5. Pepìn, ancär abastànsa a pòst, al ismàggia ün né d' ägia, àut asla Val Roia.
6. Sbit après la g' è ün àuti da sti fòrt ch' i sun stä fabricä antl' eutsànt, Tabùrda,
7. e après propri da pè al Còl d' Tànda ver e pròpi,
8. la g' è, cun la casàrma darèr, lu fort Còl Aut (pur nusàutri fòrt Centräl):
9. cura in munta an vitüra da Viéula vers lu còl,
10. smàggia la furtàssa Bastiàn dal Desàrt d' Dino Buzzati!
11. Ma i sun ancär nint finè, ansi:
12. la g' è ancär lu Margaria, lu Pernànt e lu darèr e pi àut, fort Giàura,
13. ai pè 'dla nòstra sümma redzìnn, la Ròtsa dl' Abisc,
13. che igi arübba a duimilla setsànt sincantesìnch métri sal livèl dal mār.
14. E pròpi lu mār s' vääia ban suàns da la Ròtsa e daleugn,
15. al cäiri, li muntägne 'dla Còrsica.

Glosse e traduzione

(1) *Anànt anàns cun la curùna d muntägne in arübba al*
- andando avanti con la corona di montagne uno arriva al
còl 'dla Buäria,
colle della Boaria

Andando avanti con la corona di montagne si arriva al colle della Boaria

(2) *dùa la gi päsa l' anticca via dal Säl,*
- dove (esso) ci passa l' antica via del Sale
dove passa l'antica via del Sale

(3) *e la via militär fätsa angi än trànta dal nausànt.*
- e la via mititare fatta negli anni trenta del novecento
e la via mititare fatta negli anni trenta del novecento

(4) *Cuntinüànt an pòch, san al parmèr fòrt dal “tsamp*

- Continuando un poco, siamo al primo forte del campo

trincerä” dal Còl d’ Tànda,

trincerato del Colle di Tenda,

Continuando un poco, siamo al primo forte del campo trincerato del Colle di

Tenda,

(5) *Pepìn, ancär abastànsa a pòst, al ismàggia ün né d’*

- Pepin, ancora abbastanza a posto, egli somiglia un nido d’

ägia, àut asla Val Roia.

aquila, alto sulla Val Roia.

Pepin, ancora in buone condizioni, che somiglia un nido d’ aquila, alto sulla

Val Roia.

(6) *Sbit après la g’ è ün àuti da sti fòrt ch’ i*

- subito dopo (esso) c’ è un altro di questi forti che (essi)

sun stä fabricä antl’ eutsànt, Tabùrda,

sono stati fabbricato nell’ ottocento, Taburda

Subito dopo c’è un altro di questi forti costruito nell’ ottocento, Taburda

(7) *e après propri da pè al Còl d’ Tànda ver e pròpi,*

- e dopo proprio ai piedi del col di Tenda vero e proprio

e poi, proprio ai piedi del col di Tenda vero e proprio,

(8) *la g’ è, cun la casàrma darèr, lu fort Còl Aut (pur*

- (esso) c’ è, con la caserma dietro, il forte Colle Alto (per

nusàutri fòrt Centräl):

noialtri forte centrale);

si trova, con dietro la caserma, il forte del Colle Alto (per noi “forte Centrale”);

(9) *cura in munta an vitüra da Viéula vers lu còl,*

- quando si sale in auto da Vievola verso il colle

quando si sale in auto da Vievola verso il colle

(10) *smàggia la furtàssa Bastiàn dal Desàrt d’ Dino Buzzati!*

- sembra la fortezza Bastiano del Deserto di Dino Buzzati

sembra la fortezza Bastiano del Deserto dei Tartari di Dino Buzzati

(11) *Ma i sun ancär nint finè, ansi:*

- ma essi sono ancora non finiti, anzi:

Ma (i fortini) non sono ancora non finiti, anzi:

(12) *la g' è ancär lu Margaria, lu Pernànt e lu darèr e pi*

- esso c' è ancora il Margaria, il Pernant e l' ultimo e più

àut, fort Giàura,

alto, forte Giaura

c'è ancora il Margaria, il Pernant e l' ultimo e più alto, forte Giaura,

(13) *ai pè 'dla nòstra sümma redzìna, la Ròtsa dl' Abisc,*

- ai piedi della nostra cima regina, la Roccia dell' Abisso,

ai piedi della nostra cima sovrana, la Roccia dell' Abisso,

(13) *che igi arübb a duimilla setsànt sincantesìnch métri*

- che ella arriva a duemina settecento cinquantacinque metri

sal livèl dal mār.

sul livello del mare

che arriva a duemina settecento cinquantacinque metri sul livello del mare

(14) *E pròpi lu mār s' vàia ban suàns da la Ròtsa e*

- E proprio il mare si vede bene spesso da la Roccia e

daleugn,

lontano

E proprio il mare si vede spesso bene da “la Roccia” e lontano,

(15) *al cäiri, li muntagne 'dla Còrsica.*

- all' estremità, le montagne della Corsica.

in fondo, le montagne della Corsica.

Annotazioni

(1) *Arübär* “Arrivare”. Quando l'accento si sposta sulla radice, la *b* si raddoppia: così *in arübb* “si arriva”, *teu ararübbi* “tu arrivi”, *mé arübbu* “io arrivo”, ma: *arübàn* “arriviamo”, *arübè* “arrivate”, *mé sai arübä* “io sono arrivato”.

(2) Anche in *anticca* vediamo il raddoppiamento della *c* causato dall'accento sulla *i*. Quando abbiamo *vocale accentata + consonante + vocale*, spesso avviene

una delle due cose: o la vocale accentata si “allunga” e cambia suono (così fa la *a*, che diventa *ä* come in *la gi päsa* “ci passa”, *säl* “sale”), oppure la consonante si raddoppia, come abbiamo visto sopra per *arüba* “arriva”, e qui *antìcca* “antica” (maschile *antìch* “antico”, dove si scrive l’h per evitare che poi si legga con la *c* di *ciao* anziché con la *k* (c di “cane”).

(3) *Fär* “fare”, *fäts* “fatto” (dal lat. volg. FACTU, col gruppo CT che diventa *ts* in limonese).

(4) *San* è “siamo”, prima persona plurale di “essere”.

(5) *Smigiär* “sembrare”, “somigliare”, come *smiè* in piemontese. *La smàggia* “sembra, pare”. *Fai ’n pau scu ta smàggia*: “fa’ un po’ come ti pare”, prima frase limonese che il secondo autore (quello di Livorno) ha imparato, dall’amico Dario F.

Quando la à perde l’accento si cambia in *i*: *smàggia* : *smigiär*.

(6) *Auti* o *àutri* “altro”; abbiamo già visto negli infiniti in -ere non accentata che a volte una finale -ri preceduta da consonante può ridursi a -i, come in *èsri* o *èsi* “esserre”.

(7) *Aprés* “dopo, come in francese *après*”.

(8) *Nusàutri* o *nusàuti* “noi”, come sopra *àutri* o *àuti* “altro”.

(9) Nota: in Viéula non c’è il suono dell’*eu* francese, ma *é* italiana + *u* italiana. Per questo si segna l’accento sulla *é*.

(11) *San* “siamo”, *i sun* “(essi) sono”; abbiamo visto *a sai* “(io) sono”, *l’è* “è”. Più avanti apparirà *teu sés* “sei” e *sè* “siete”. Il verbo “essere” in limonese è uno dei pochi in cui la terza persona plurale non è uguale alla prima singolare, a parte le particelle.

(12) *Darèr* “ultimo”, cfr. il francese *dernier*. In *aut* “alto” abbiamo un esempio di un cambiamento storico dal latino al limonese: il gruppo AL + consonante diventa *au* + consonante: avevamo già visto sopra *autri* “altro”, adesso *àut* “alto”.

(13) Ancora due esempi di raddoppiamento nella formula *vocale accentata + consonante + vocale*: *sümma* “cima” (non “somma”!), *redzìnna* “regina” (si ricorda che “dz” iondica il suono della *z* sonora di *zanzara*. In *sümma*, al posto della “i” dell’equivalente italiano, troviamo il suono *ü*, che tecnicamente si chiama “labiale”, in quanto si pronuncia con le labbra arrotondate. Il lettore può fare la prova: la “i” si pronuncia con le labbra distese; se si prova a pronunciare la “i” con le labbra arrotondate, esce fuori un suono simile a *ü*. Anche la “m” si pronuncia con le labbra arrotondate: gli antenati dei limonesi hanno anticipato

l'arrotondamento delle labbra, necessario per pronunciare la “m”, e la “i” è diventata una “ü”. Questo fenomeno in linguistica si chiama *assimilazione*.

(14) In *vàïia* “vede” potremmo considerare la *i* come una specie di consonante, magari scriventola “y” (*vàyya*), e avremmo ancora un esempio di raddoppia-mento di consonante intervocalica come sopra per *sümma* e *redzìinna*.

Appendice

Riepiloghiamo il presente del verbo “essere”: ||

mé sai	io sono
teu sés	tu sei
cel al è	egli è
nusàutri san	noi siamo
vuzàutri sè	voi siete
lur i sun	essi sono

Testo 10. La cunca ed Limun (4)

Testo

1. An finisciànt lu nòsti vir trubàn, an pasànd pur li “Trai Tsitsàtte”
2. (traì touriùn d’ ròtsa), lu läch adl’ Or:
3. La ’s cünta che gi saracìn, an scapànd da la nòstra valäda,
4. i aviù strumä lu tesòr antl’ äiga del läch. Cisà...
5. In päsa ancära al Frisùn, la muntägna pì äuta d’ Vurnànt,
6. e cun lu päs dal Diàu in arübba al Tsamusèr,
7. cun lu bel läch ad “gi Arbàrch” a mantsinna.
8. Pasä la bèla crésta ’dla Creusa, e aprè gi düi gran Bech (Matläs e Baräl)
9. arübàn al valùn di mai vècc, Sant’ Äna.
10. Propi t’ sutta al Bech Aut adla Arpiola la g’ è lu tàts di Ramundin,
11. ndüa la gi arübba la nosta discendànsa, gi Cuntavècc.
12. E cun lu munt Vecc e li Coulàtte d’ san Murissi
13. avàn sarä lu nosti vir antùrn a la nòsta bèla cunca.
14. Cunca cun chich brüt paläsc d’ tröp fòrse,
15. e d’ sicür tröppe rùnsule e buschìnne a ruinär tànte bèle pastüre e tsamp, ma cò färgi?
16. Lu svilüpp al è chiò arübä ’ntla nòsta valäda,
17. pòch da fär, antal ban e antal mäl.

Glosse e traduzione

(1) *An finisciànt lu nòsti vir trubàn, an pasànd pur li*
- In finendo il nostro giro troviamo, in passando per le
“Trai Tsitsàtte”
Tre Bambole

Finendo il nostro giro troviamo, in passando per le Tre Bambole,

(2) *(traì touriùn d’ ròtsa), lu läch adl’ Or:*
- (tre torrioni di roccia), il lago dell’ Oro
(tre torrioni di roccia), il lago dell’ Oro

(3) *La ’s cünta che gi saracìn, an scapànd da la nòstra*
- (esso) si racconta che i saraceni in scappando da la nostra
valäda,
vallata

Si racconta che i saraceni, scappando dalla nostra vallata ,

(4) *i avü strumä lu tesòr antl' äiga del läch. Cisà...*
 - (essi) avevano nascosto il tesoro nell' acqua del lago. Chissà...
 avessero nascosto il tesoro nell' acqua del lago. Chissà...

(5) *In päsa ancära al Frisùn, la muntägna pì àuta d' Vurnànt,*
 - si passa ancora al Frisone, la montagna più alta di Vernante
 Si passa ancora al Frisone, la montagna più alta di Vernante

(6) *e cun lu päs dal Diàu in arübbà al Tsamusèr,*
 - e con il passo del Diavolo si arriva alla Camoscera,
 e con il passo del Diavolo si arriva alla Camoscera,

(7) *cun lu bel läch ad "gi Arbàrch" a mantsinna.*
 - con il bel lago de "i Ripari" a sinistra.
 con il bel lago de "i Ripari" a sinistra.

(8) *Pasä la bèla crésta 'dla Creusa, e aprè gi düi gran*
 - passata la bella cresta della Creusa, e dopo le due grandi
Bech (Matlās e Baräl)
 cime (Matlas e Baral)
 Passata la bella cresta della Creusa, e dopo le due grandi cime (Matlas e Baral)

(9) *arübàn al valùn di mai vècc, Sant' Äna.*
 - arriviamo al vallone dei miei vecchi, Sant' Anna
 arriviamo al vallone dei miei antenati, Sant' Anna

(10) *Propi t' sutta al Bech Aut adla Arpiola la g' è lu*
 - proprio di sotto alla Cima Alta della Arpiola esso c' è il
tàts di Ramundin,
 Tetto dei Ramondini
 proprio sotto la Cima Alta della Arpiola c'è il Tetto dei Ramondini

(11) *ndüa la gi arübbà la nosta discendànsa, gi Cuntavècc.*
 - da:dove esso ci arriva la nostra discendenza, i Cuntavècc
 da dove discende la nostra casata, i Cuntavècc

(12) *E cun lu munt Vecc e li Coulàtte d' san Murissi*
 - e con il Monte Vecchio e i Colletti di San Maurizio
 e con il Monte Vecchio e i Colletti di San Maurizio

(13) *avàn sarä lu nosti vir antùrn a la nòsta bèla*
 - abbiamo chiuso il nostro giro intorno a la nostra bella
cùnca.
 conca.

abbiamo terminato il nostro giro intorno a la nostra bella conca.

(14) *Cùnca cun chich brüt paläsc d' tròp fòrse,*
 - conca con qualche brutto palazzo di troppo forse,
 Conca con qualche brutto palazzo di troppo forse,

(15) *e d' sicür tröpfe rùnsule e buschìnne a ruinär tante bèle*
 - e di sicuro troppi rovi e boscaglie a rovinare tanti bei
pastüre e tsamp, ma cò färgi?
 pascoli e campi, ma cosa farci
 e di sicuro troppi rovi e boscaglie a rovinare tanti bei pascoli e campi, ma che
 fare?

(16) *Lu svilüpp al è chiò arübä 'ntla nòsta valäda,*
 - lo sviluppo egli è anche arrivato nella nostra vallata,
 Lo sviluppo è arrivato anche nella nostra vallata,

(17) *pòch da fär, antal ban e antal mäl.*
 - poco da fare nel bene e nel male
 c'è poco da fare, nel bene e nel male

Annotazioni

(1) *An finisciànt*, come in francese *en finissant*: “finendo”, *an pasànd*, francese *en passant*: “passanto”. *Tsitsa* è “bambola”, al diminutivo *tsitsàtta* “bambolina” (in italiano queste parole sarebbero **ciccìa* e **ciccétta*).

(2) *Ròtsa* “roccia”: doppia “c” (di “laccio”) in italiano e *ts* in limonese.

(4) *I avüu* “avevano”, *a avüu* ma anche *a avìa* “avevo”, dove però si sente una sola *a*.

(5) *Vurnànt* “Vernante”, *Vurmnägna* “Vermenagna” (in riferimento alla valle; il torrente è comunemente chiamato *Äiga grànda*). La vocale “u” che si trova al posto della “e” dopo la “v” è probabilmente un altro caso di assimilazione: la “u”, come la “v”, si pronuncia con le labbra arrotondate.

(6) *Lu päs* “il passo”, plurale *gi päs* “i passi”.

(7) Il termine *arbàrch* indica un riparo di montagna; la parola è imparentata con l’italiano “albergo”; <a mantsinna è “a sinistra”, letteralmente “a mancina”; “a destra” si dice *a dràttsa* (pronunciare *dràzza* con la *z* di “azione”), letteralmente “a dritta”.

(8) –

(9) Avevamo già visto *miu* “mio”, adesso vediamo il plurale *mai* “miei”. “Tuo” si comporta allo stesso modo: *lu tiu tsan* “il tuo cane”, *gi tai tsan* “i tuoi cani”.

(10) *Tats* letteralmente “tetto”; termine usato comunemente anche nell’italiano parlato nella montagna cuneese che indica una piccola frazione o anche una casa, non nel centro del paese e che generalmente che fa riferimento a una casata specifica, propio come la parola basca *baserria*.

(11) –

(13) –

(14) *Chic* “qualche”; nei testi precedenti avevamo trovato *chicün* “qualcuno”.

(15) *Lu tsamp* “il campo”, plurale *gi tsamp*. Al gruppo italiano iniziale CA- il limonese risponde con TSA-, pronunciato *za-* con la zeta sorda di azione. In vernantino abbiamo CIA-: *lu ciamp* “il campo”, *lu cian* “il cane” (limonese *lu tsan*).

(16) –

(17) –

Appendice

Dopo il presente di “essere”, riepiloghiamo “avere”: ||

me ài	io ho
teu äs	tu hai
cel a l' ä	egli ha
nusàutri avàn	noi abbiamo
vuzàutri avè	voi avete
lur igi àn (pron. <i>igian</i>)	essi hanno

||

Testo 11. La vegetasciun 'd Limun (1)

Testo

1. LA VEGETASCIUN 'D LIMUN (1)
2. La nosta valäda ig' è virä a l' übài,
3. pur acò igi ä tante bele leuie pur liärse,
4. cun li segiuvie e cun li pèl d' fòcca.
5. Tsapä tra la pianüra dal Po e la val Ròia,
6. che igi arübba dràtsa al mār,
7. i porta suàns at bele tsärdze d' nivèra d' invèrn,
8. e piuvère bundùze d' aprümma e d' utùn.
9. Li longhe sicìnne i sun räre, nurmalmànt.
10. Cun stu climma l' è bastànsa ünna raritā trubär d' pin e d' mārzi,
11. se i gi sun l' è purchè i sun stä piantä da l' òmmi:
12. pur esempi, cura la g' è arübä la feruvia,
13. igi an fäts un gros piantamant d' mārzi sli rübbe ròste dal Murin,
14. t' sùbri a la stasciùn feruviäria.
15. Antla part bäsä e mezäna 'dla valäda la piànta redzìnna l' è d' sicür lu castagnèr.
16. Al è talmànt ampurtànt che ilaväl i lu sònu: l' ärbu!
17. Scu a dir che cel l' è lu rè e gi auti i vènu mach apres!

Glosse e traduzione

(1) LA VEGETASCIUN 'D LIMUN (1)

- la vegetazione di Limone

La vegetazione di Limone

(2) La nosta valäda ig' è virä a l' übài,

- la nostra vallata ella è girata a il versante:nord

La nostra vallata è orientata verso nord

(3) pur acò igi ä tante bele leuie pur liärse,

- per questo ella ha tanti bei luoghi per sciare

Per questo ci sono tanti luoghi adatti a sciare

(4) cun li segiuvie e cun li pèl d' fòcca.

- con le seggiovie e con le pelli di foca

con le seggiovie e con le pelli di foca.

(5) *Tsapä tra la pianüra dal Po e la val Ròia,*
 - Presa tra la pianura del Po e della valle Roia,
 Compresa tra la pianura padana e la valle (del) Roia

(6) *che igi arübbä dràtsa al mār,*
 - che ella arriva diretta al mare,
 che arriva fino al mare

(7) *i porta suàns at bele tsärdze d' nivèra d' invèrn,*
 - ella porta spesso di belle cariche di neve d' inverno
 è spesso caratterizzata da grandi nevicate d'inverno

(8) *e piuvèrë bundùze d' aprümma e d' utùn.*
 - e piogge abbondanti di primavera e di autunno
 e piogge abbondanti in primavera e autunno.

(9) *Li longhe sicìnne i sun räre, nurmalmànt.*
 - le lunghe siccità (elle) sono rare, normalmente
 Lunghi periodi di siccità sono rari, normalmente.

(10) *Cun stu climma l' è bastànsa ünna raritä trubär d'*
 - con questo climma esso è abbastanza una rarità trovare di
pin e d' mārzi,
 pini e di larici,
 Dato il clima, è abbastanza raro trovare pini e larici,

(11) *se i gi sun l' è purchè i sun stä piantä da l'*
 - se essi ci sono esso è perché essi sono stati piantati da l'
òmmi:
 uomo
 se ve ne sono, è perché sono stati piantati dall'uomo.

(12) *pur esampi, cura la g' è arübä la feruvia,*
 - per esempio, quando esso ci è arrivata la ferrovia
 Per esempio, quando è arrivata la linea ferroviaria,

(13) *igi an fäts un gros piantamant d' mârzi sli*
 - essi hanno fatto una grossa piantagione di larici sulle
rübbe ròste dal Murin,
 scarpate scoscese del Morin
 hanno piantato molti larici sulle scarpate scoscese del Morin

(14) *t' sùbri a la stasciùn feruviäria.*
 - di sopra a la stazione ferroviaria
 sopra alla linea ferroviaria.

(15) *Antla part bāsa e mezzāna 'dla valāda la piānta redzīnna*
 - nella parte bassa e mezzana della vallata la pianta regina
l' è d' sicūr lu castagnèr.
 (esso) è di sicuro il castagno.
 Nella parte bassa e mezzana della vallata la pianta regina è sicuramente il
 castagno.

(16) *Al è talmànt ampurtànt che ilaväl i lu sònu: l'*
 - egli è talmente importante che laggiù essi lo chiamano: l'
ärbu!
 albero!
 E' talmente importante che lì lo chiamano "l'albero" (per antonomasia)!

(17) *Scu a dir che cel l' è lu rè e gi auti i vènu*
 - come a dire che quello esso è il re e gli altri essi vengono
mach apres!
 solo dopo!
 Come dire che quello è il re, e gli altri vengono solo dopo!

Annotazioni

(1) –

(2) Due termini tipici delle parlate occitane di montagna, qui nella loro ersione fonetica limonese, sono *adràts* e *übài*, che indicano rispettivamente il versante esposto al sole e quello all'ombra di una montagna.

(3) Alcuni verbi sono riflessivi in limonese ma non in italiano: *liärse* "sciare".

(4) –

(7) –

(8) Riepiloghiamo: *utùn* *autunno*, *invèrn* “inverno”, *aprümma* “primavera”, e aggiungiamo *istä* “estate”, che comparirà oltre.

(13) *rübbä*: il dizionario traduce “riva”, “scarpata”

(16) *Sunär* “chiamare” (col nome di). *Scu i ’t sònu?* “Come ti chiami” (lett. “Come ti chiamano”; si dice anche *scu ’t sòni?*)

(17) *I vènu* “vengono”, *a vènu* “vengo”. “Venire” è “vinir”, e “viene” è *al van*. Come si vede, la radice è alternativamente *van-*, *vèn-* e *vin-*.

Appendice

Riepilogo: il presente.

I verbi italiani vengono classificati dai grammatici in tre coniugazioni diverse, a seconda della terminazione dell’infinito, rispettivamente *-are*, *-ere* o *-ire*. In limonese potremmo distinguerne addirittura quattro, come in latino: *-är*, *-ér* (italiano *-ére* accentata: *dovére*), *-ri* o *-i* (italiano *-ere* non accentata) e *-ir*.

Questo però non vuol dire che per ogni tempo verbale ci siano quattro schemi diversi.

Nel presente, i verbi hanno le stesse terminazioni, a parte due particolarità:

la terza persona singolare finisce in *-a* per i verbi in *-är*, e in consonante per gli altri;

alcuni verbi in *-ir* aggiungono *-isc-* prima delle terminazioni, come in italiano *finisco*, *finisci*, *finisce*. Solo che in limonese *-isc-* si pronuncia sempre con *-sc-* di “scena” (io “finiscio”), e si usa in tutte le persone, quindi anche “noi finisciamo” e “voi finiscete”.

In alcuni verbi poi la vocale della radice si trasforma per effetto dello spostamento dell’accento, come abbiamo visto sopra per “venire”, ma le terminazioni sono sempre le stesse (ci sono alcuni verbi irregolari che hanno terminazioni diverse, abbiamo già visto “essere” e “avere”, e ce n’è qualche altro come “fare”, “sapere” e “andare”).

lasciär “lasciare” a läsciü “lascio” läsci “lasci” i läscia “lascia” lasciàn “lasciamo” lascè “lasciate” i läsciü “lasciano”	sàntri “sentire” a sàntu “sento” sànti “senti” i sànt- “sente” santàn “sentiamo” santè “sentite” i sàntu “sentono”	fnir “finire” a fnisciü “finisco” fnisci “finisci” i fnisc- “finisce” fnisciàn “finiamo” fniscè “finite” i fnisciü “finiscono”	dürmìr “dormire” a vènu “vengo” vèni “vieni” i vàn “viene” vinàn “veniamo” vinè “venite” i vènu “vengono”	vinìr “venire” a deurmu “dormo” deuemi i deurm- “dormo” dürmàn “dormiamo” dürmè “dormite” i deurmu “dormono”
--	--	--	---	--

Testo 12. La vegetasciun ad Limun (2)

Testo

4. D' auta pärt la castägna l' era lu fundamànt dal mandzär di tamp pasä.
5. A Limùn, ndüa pur via d' la autàssa ad castagnèr la i è bele nint,
6. la dzant apànna i gi avìa an pau d'sau d' avànts (cosa ban rära e difícil!)
7. i tsatäva un tòch d' bòsch d' castagnèr a Rubilànt o Rucaviùn,
8. o, pì suans ancär, a la Prä o a Beuvi.
9. Dzache, l' era üna gran fatìga calär aväl cun lu carüss,
10. après rablärlu amùnt antal bosc
11. e ün böt cugie li castägne turnär a cäsa a la muntä.
12. Nint tütsi avìu l' äsi, ansi!

Glosse e traduzione

(4) *D' auta pärt la castägna l' era lu fundamànt dal*
- *d' altra parte la castagna (esso) era il fundamento del*
mandzär di tamp pasä.
mangiare dei tempi passati.

Del resto, la castagna era la base dell'alimentazione dei tempi passati.

(5) *A Limùn, ndüa pur via d' la autàssa ad castagnèr la i*
- *A Limone, dove per via del l' altezza di castagni esso c'*
è bele nint,
è affatto non,

A Limone, dove a causa dell'altitudine non ci sono castagni,

(6) *la dzant apànna i gi avìa an pau d'sau d' avànts*
- *la gente appena ella ci aveva un po' di soldi d'*
(cosa ban rära e difícil!)
avanzo (cosa ben rara e difficile!)

la gente, non appena aveva un po' di soldi (cosa ben rara e difficile!),

(7) *i tsatäva un tòch d' bòsch d' castagnèr a Rubilànt o*
- *ella comprava un pezzo di bosco di castagni a Robilante o*
Rucaviùn,
Roccavione,

comprava un castagneto a Robilante o Roccavione,

(8) *o, pì suans ancär, a la Prä o a Beuvi.*
 - o più spesso ancora, a la Fontanelle:di:Boves o a Boves
 o, più spesso ancora, a Fontanelle di Boves o a Boves.

(9) *Dzache, l' era üna gran fatiga calär aväl cun lu*
 - giacché, (esso) era una gran fatica scendere giù con il
carùss,
 carro
 Certo, era una gran fatica scendere con il carro,

(10) *après rablärlu amùnt antal bosc*
 - poi trascinarlo su nel bosco
 poi trascinarlo su nel bosco

(11) *e ün bòt cugie li castagne turnär a cäsa a la muntä.*
 - e una volta colte le castagne tornare a casa a la salita
 e una volta colte le castagne tornare a casa salendo

(12) *Nint tütsi avü l' äsi, ansi!*
 - non tutti avevano l' asino, anzi!
 nNon tutti avevano l' asino, anzi!

Annotazioni

(7) “Comprare” è *tsatär*, piemontese *catè*, francese *acheter*, tutti dal latino volgare AD-CAPTARE. In italiano *accattare* ha poi assunto un altro significato.

(9) *Aväl* e *amùnt*, letteralmente *a valle* e *a monte*, sono i normali termini occitani per *in giù, verso il basso* e *in su, verso l'alto*.

(12) *Asino* è *asu* in piemontese, *ase* in occitano (per esempio a Sampeyre). In limonese, quando la -e finale si conserva diventa -i, come si è visto.

Testo 13. La vegetasciùn ad Limùn (3)

Testo

1. L' ärbu che a 's tròbba pì suàns antla nòsta valäda ümida,
2. l' è d' sicür lu fàu, al è pròpi 'ntal sù post.
3. üna àuta piànta che i vinìa a täcc, sia pur lu bòsch,
4. sia pur la feugia, che li bèstie màndzu tant vulantèr, l' è lu fräsci.
5. La g' era nint tats che aghèsa nint a l' avirùn ad fräsci,
6. che prümma dla fin dl' istä i vinü sbrandulä e puä.
7. An fasànd parà, gi brànch i restävu sàmpi cheurt, cun li feuge dapè al trunc.
8. Après avàn tiò li piànte cun li biie rüsse, lu pülleri e l'alièr.
9. Ad bèule nint tròppe, la g' è ancär gi ulmi che i sun nint ascä cun la malatia
10. che igi an tsapä anti darèr sincant' än, a puprè.
11. Chich estüdiùs dé che lu num dal nostri vilädzi, Limùn, al derìv-va d l' ulmi...
12. Mah! Cissä, a la fin!
13. Après, ün bòt a Limùn tütsi igi avü at piànte da früttsa:
14. pumèr, prüsèr, cirijèr, brignère, nusère:
15. tut fasìa breu pur nint patìr tròp la fäm,
16. nisciün fasìa lu difisciùs!

Glosse e traduzione

(1) *L' ärbu che a 's tròbba pì suàns antla nòsta valäda*
- L' albero che (egli) si trova più spesso nella nostra vallata
ümida,
umida

L' albero che si trova più spesso nella nostra umida vallata

(2) *l' è d' sicür lu fàu, al è pròpi 'ntal sù post.*
- esso è di sicuro il faggio, egli è proprio nel suo posto
è di sicuro il faggio, esso è proprio al suo posto

(3) *üna àuta piànta che i vinìa a täcc, sia pur lu bòsch,*
- Una altra pianta che (ella) veniva a taglio, sia per il legno,
Una altra pianta che veniva a taglio, sia per il legno,

(4) *sia pur la feugia, che li bèstie màndzu tant vulantèr, l' è lu fräsci.*
- sia per la foglia, che le bestie mangiano tanto volentieri, esso
è il frassino

sia per la foglia, che le bestie mangiano tanto volentieri, è il frassino

(5) *La g' era nint tats che aghèsa nint a l' avirùn ad fräsci,*
- esso c' era non casa che avesse non a l' intorno di frassini
Non c'era casa che non avesse attorno a sé dei frassini

(6) *che prümma dla fin dl' istä i vinù sbrandulä e*
- che prima della fine dell' estate essi venivano potati e
puä.
potati
che prima venivano potati della fine dell'estate.

(7) *An fasànd parà, gi brànch i restävu sàmpi cheurt, cun*
- In facendo così, i rami essi restavano sempre corti, con
li feuge dapè al trunc.
le foglie vicino al tronco
Facendo così, i rami restavano sempre corti, con le foglie vicino al tronco

(8) *Après avàn tiò li piànte cun li biè rüsse, lu pülleri*
- Dopo abbiamo anche le piante con le bacche rosse, il sorbo
e l'alièr.
e il sorbo-montano
Dopo abbiamo anche le piante con le bacche rosse, il sorbo e il sorbo montano

(9) *Ad bèule nint tröpfe, la g' è ancär gi ulmi che*
- di betulle:pendule non troppe, esso c' è ancora gli olmi che
i sun nint ascä cun la malatia
essi sono non seccati con la malattia
mentre di betulle pendule non ne restano molte; ci sono ancora gli olmi che
non sono seccati con la malattia

(10) *che igi an tsapä anti darèr sincant' än, a*
- che essi hanno preso negli ultimi cinquant' anni, a
puprè.
poco:presso
che hanno contratto pressappoco negli ultimi cinquant' anni.

(11) *Chich estüdiùs dé che lu num dal nostri vilädzi, Limùn,*
 - Qualche studioso dice che il nome del nostro paese, Limone,
al derìvva d l' ulmì...
 deriva da l' olmo
 Qualche studioso dice che il nome del nostro paese, Limone, deriva da “l’olmo”

(12) *Mah! Cissä, a la fin!*
 - mah chissà, a la fine
 In fin dei conti, chissà...

(13) *Après, ün bôt a Limùn tütsi igi aviù at piànte da*
 - Dopo una volta a Limone tutti ci avevano di piante da
früttsa:
 frutta
 Inoltre, una volta a Limone tutti avevano piante da frutto:

(14) *pumèr, prüsèr, cirijère, brignère, nusère:*
 - meli, peri, ciliegi, susini, noci
 meli, peri, ciliegi, susini, noci...

(15) *tut fasìa breu pur nint patìr tròp la fäm,*
 - tutto faceva brodo per non patire troppo la fame
 tutto andava bene per non patire troppo la fame

(16) *nisciün fasìa lu difisciùs!*
 - nessuno faceva il difficile
 nessuno faceva lo schizzinoso!

Annotazioni

(1) *Trubär* “trovare”, *tròbba* “trova”. Nella coniugazione, lo spostamento dell’accento dalla radice alla desinenza provoca il passaggio da *ò* a *u*. Per contro, quando l’accento è sulla *ò*, la *b* si raddoppia. Abbiamo quindi: *mé tròbbu* “io trovo”, *teu tròbbi* “tu trovi”, *cìgi i tròbba* “lei trova”, *lur i tròbbu* “loro trovano” (accento sulla radice: *ò* resta, *b* raddoppia), ma: *nusàutri trubàn* “noi troviamo”, *vusàutri trubè* “voi trovate” (accento sulla desinenza: *ò* → *u*, *b* resta semplice).

(2) *Al siu post* “il suo posto”, plurale *gi sai post* i suoi posti. In brigasco la vocale cambia al plurale: *posct* “posto”, *peusct* “posti”, ma in limonese e in tendasco no.

(3) *Bòsch* è “bosco” e “legno”, come in piemontese. Abbiamo visto tante volte ormai che “per” si dice *pur*, come in francese.

(4) *I màndzu* “mangiano”, *a màndzu* “mangio”, *màndzi* “mangi”, *i màndza* “lei mangia” *mandzàn* “mangiamo”, *mandzè* “mangiate”, *mandzär* “mangiare”.

(5) *Aghèsa* “avesse”, da *avèr* “avere”. I verbi in -ére accentata non sono molti in limonese e sono generalmente irregolari. *A l'avirùn*, come in francese *à l'environ*: d'intorno.

(6) Il dizionario limonese-italiano rende *puär* semplicemente con “potare”, mentre per *sbrandulär* fornisce la traduzione “potare i rami”.

(7) *La feugia* “la foglia”, plurale *li feuge* “le foglie”.

(8) *La biia* è “la bacca”, plur. *li biie*.

(9) *Bèula* (leggere è + u italiana, staccando; qui “eu” non indica l'*eu* francese! Si potrebbe scrivere “bè-ula”. La parola si dice anche *biùla* o *bàula*.

(10) *A puprè* “a proposito”, francese *à peu près*.

(11) Il presente del verbo “dire” presenta numerose irregolarità. Come in italiano, diverse forme derivano dal latino DICERE (p. es. italiano dico, diciamo, dicevo), mentre altre sono abbreviate (p. es. italiano dire, dite, dirò). Come sempre, “io” e “loro” hanno la stessa terminazione -u e si distinguono con le particelle: *a diu* “dico”, *i diu* “dicono”. “Dice”, come si vede nel testo, è *dé*: *al dé* “egli dice”, *i dé* “ella dice”, *in dé* “si dice”. “Dici” è *dii*; “diciamo” e “dite” derivano da DICERE: *disàn* “diciamo”, *disé* “dite”, come fosse “dicete”.

(13) *Igi avìu* “avevano”, *a avìu* (si sente solo una *a*) “io avevo”.

(14) Bella sequenza di nomi di alberi in limonese, tutti molto diversi dall'italiano (a parte *nusèra*). Come si vede, mentre in italiano il nome dell'albero è il maschile del nome del frutto corrispondente (la mela - il melo, la castagna - il castagno), in limonese il nome dell'albero mantiene lo stesso genere del nome del frutto, e si forma aggiungendo il suffisso -èr (maschile) o -èra (femminile): così, da *lu pum* “la mela”, maschile in limonese (cfr. l'italiano “il pomo”) abbiamo *lu pumèr* “il melo”; da *la nuz* “la noce” (leggere *nus* con s sonora, di “sbagliare”), femminile sia in italiano che in limonese, abbiamo *la nusèra* “il noce”.

(15) Anche “fare” ha delle forme che derivano dal latino FACERE (cf. it. “faccio, facevo”) e altre abbreviate (cf. it. “fai, fate, fare”). L'imperfetto deriva da FACERE; la -C- dolce romanza, non doppia, diventa *s* sonora in limonese: *fasiia* “faceva”, come nell'italiano “facea” che si diceva ancora nell'800.

(16) –

Testo 14. Prafùnda l'äiga! (1)

Testo

1. PRAFUNDA L' AIGA!
2. Cùra a èru dzùvi mé, a Limùn scäji tùte li famigge i 's fasiu lu vin.
3. Ugnün i avia ina cròta, tsòta o gròssa,
4. pi suàns tsòta, andùà al i avia lu necessäri,
5. a tacär da la bùta, che an parmèra 'dl utunn i 's purtäva fòra dl' üsc,
6. e cun üna gümma i s' ampiscia d' aiga pur dzurnsi e dzurnsi,
7. fin a cura gi sàrci i 's sarävu e i pisciäva peu.
8. L'èra sàmpi üna fèsta gi dzurn che gi càmmiu i purtävu li cavägne
9. cun li üiie an tùte li leuie dal país ndùà i li avü urdinä.
10. Nuzàuti figiät ancär an pau a mòda vègia cureviàn pur pàrne due räpe,
11. d' bòti i nu lasciävu tiò beuri an pau d' must,
12. e se in era tròp angürd la diaràia mancäva nint!
13. Mé trubävu tant pi bòn lu vin cùra al duvia ancär fäirse che ün böt finè;
14. adzütävu mùu päiri a fungär la räpa 'ntla bùta tüts gi dzurn,
15. fin a cura muläva lu bücc.

Glosse e traduzione

(1) *PRAFUNDA L' AIGA!*

- sprofondi l' acqua!

Sprofondi l'acqua!

(2) *Cùra a èru dzùvi mé, a Limùn scäji tùte li famigge*

- quando (io) ero giovane io, a Limone quasi tutte le famiglie
i 's fasiu lu vin.

esse si facevano il vino.

Quando ero giovane io, a Limone quasi tutte le famiglie si facevano il vino.

(3) *Ugnün i avia ina cròta, tsòta o gròssa,*

- Ognuno ci aveva una cantina, piccola o grande,

Ognuno aveva una cantina, piccola o grande,

(4) *pi suàns tsòta, andùà al i avia lu necessäri,*

- più spesso piccola, dove egli ci aveva il necessario

più spesso piccola, dove teneva il necessario

(5) *a tacär da la bùta, che an parmèra 'dl utunn i*
 - a cominciare da la botte, che all' inizio dell' autunno ella
's purtäva fòra dl' üsc,
 si portava fuori dell' uscio
 a cominciare dalla botte, che all' inizio dell' autunno si portava fuori dell' uscio

(6) *e cun üna gùmma i s' ampiscia d' aiga pur dzurnsi e*
 - e con una gomma ella si impregna di acqua per giorni e
dzurnsi,
 giorni
 e con una gomma si impregna di acqua per giorni e giorni

(7) *fin a cura gi sàrci i 's sarävu e i pisciäva*
 - fino a quando i cerchi essi si chiudevano e “urina” poco
peu.

fino a quando i cerchi si chiudevano e filtrava poco.

(8) *L'èra sàmpi üna fèsta gi dzurn che gi càmmiu i*
 - Era sempre una festa i giorni che i camion essi
purtävu li cavägne
 portavano i cesti
 Era sempre una festa quando i camion portavano i cesti

(9) *cun li üie an tute li lewie dal país ndüa i li avü*
 - con le uve in tutti i luoghi del paese dove essi li avevano
urdinä.
 ordinati
 con le uve in tutti i luoghi del paese dove li avevano ordinati

(10) *Nuzàuti figiät ancär an pau a mòda vègia cureviän*
 - Noi bambini ancora un po' a maniera vecchia correvamo
pur pàrne due räpe,
 per prenderne due grappoli
 Noi bambini, ancora un po' all'antica, correvamo per prenderne due grappoli

(11) *d' bòti i nu lasciävu tiò beuri an pau d' must,*
 - di volte essi ci lasciavano anche bere un po' di mosto,
 a volte ci lasciavano anche bere un po' di mosto,

(12) *e se in era tròp angùrd la diaràia mancäva nint!*
 - e se uno era troppo ingordo la diarrea mancava non
 e se uno esagerrava non mancava la diarrea.

(13) *Mé trubävu tant pi bòn lu vin cùra al duvìa*
 - Io trovavo tanto più buono il vino quando egli doveva
ancär färse che ün bòt finè;
 ancora farsi che una volta finito
 Io trovavo tanto più buono il vino quando doveva ancora fermentare che una
 volta finito,

(14) *adzütävu miu päiri a fungär la räpa 'ntla bütä tüts*
 - aiutavo mio padre a rimestare il grappolo nella botte tutti
gi dzurn,
 i giorni
 aiutavo mio padre a rimestare il grappolo nella botte tutti i giorni

(15) *fin a cura muläva lu bücc.*
 - fino a quando cessava la rapida_bollitura
 fino a quando cessava la bollitura

Annotazioni

(2) “Io ero” *a èru*, anche se la particella non si sente, schiacciata com’è fra la *a* finale di *cura* e la *e* iniziale di *èru*. *Ig’èru*: erano. *I fasù* “facevano” (*s* sonora!), dunque *a fasù*: facevo.

(3) *Avìa* “aveva”, *(a) avìu* “avevo”, *igi’avìu* “avevano”.

(4) Si scrive la doppia *s* (*necessäri*) per evitare di pronunciare *s* sonora.

(5) Il toscanissimo “uscio” è in realtà anche tipico dell’area occitana... *i purtäva* “lei portava”, *i purtävu* “portavano”, *a purtävu* “portavo”. *Tacär* è “cominciare, quindi avremo: *mé (a) täcu* “comincio”, *teu tächi* “cominci”, *cìgi täca* “lei comincia, *lur i täcu* “cominciano”, *nusàuti tacàn* “cominciamo”, *vusàuti tachè* “cominciate”; e poi *mé (a) tacävu* “cominciavo”, *teu tacävi* “cominciavi”, *cìgi tacäva* “lei cominciava”, *lur i tacävu*.

(6) *Dzurn* “giorno” ha, irregolarmente, il plurale, con due terminazioni, la *-s* tipica dell’area linguistica occitana e la *-i* di quella italiana, italiana, quindi *dzurn-s-i*. Avevamo già visto *di bon-s-i madzistri* “dei buoni maestri”.

(7) *I sarävu* “chiudevano”, *a sarävu* “chiudevo”, *al saräva* “lui chiudeva”. Come avevamo già visto in un testo precedente, abbiamo due gruppi di imperfetto in limonese (a parte il verbo essere che va per conto suo):

1) Nei verbi in -är appare una -v-, come in italiano, seguita dalle desinenze che sono le stesse del presente: it. anda-re : anda-**v**-o.

2) Gli altri verbi hanno un imperfetto senza -v-, come in spagnolo e come spesso avveniva anche in italiano fino alla fine dell’800 (dalla letteratura studiata alle scuole medie e superiori si ricorderanno forme come *i’ facea* per “io facevo”, *dicea* “diceva”. In limonese nei verbi in -ér, -ri e -ir appare una ì all’imperfetto, seguita dalle desinenze: abbiamo visto sopra *avìa* “aveva” (la -v- che si vede in *avìa* è quella della radice avere, non quella dell’imperfetto aveva!).

(8) L’imperfetto di “essere”, come in italiano, si forma da un tema *er-*: *igi’èra* “lei era”, *cura a èru tsòt* “quando ero piccolo”, *i èru* “erano”.

(9) –

(10) Nel gruppo di imperfetti senza -v-, la -v- può riapparire nelle forme per “noi” e “voi” (prima e seconda persona plurale), anche se molti verbi hanno la variante senza -v-: *curaviàn* “correvamo”, ma si dice anche *curiàn*, *aviàn* “avevamo” (dove la -v- fa parte della radice del verbo avere, non è la -v- dell’imperfetto, infatti in italiano ci sono due -v-: **avevamo**, una della radice e una dell’imperfetto). Attenzione! La desinenza della prima persona plurale (noi) non è semplicemente -àn, come al presente, ma **-iàn**: Qui abbiamo *curaviàn* “correvamo”, *aviàn* “avevamo”.

Osserviamo ancora una volta come il limonese vada d’accordo col francese: *avàn* “abbiamo” : *aviàn* “avevamo”: l’unica differenza fra la prima persona plurale del presente e quella dell’imperfetto è la -i- della desinenza, come in francese *nous avons* vs. *nous avions*, *nous courons* vs. *nous courions*, limonese *curàn* vs. *couriàn*.

(11) *I lasciävu* “lasciavano”, *a lasciävu* “lasciavo”, *al lasciäva* “lui lasciava”, *lasciaviän* “lasciavamo”.

(12) Ricordiamo la paricella impersonale *in*, francese *on*: “si”, “uno”: *In lasciävu* “si lasciava”, “uno lasciava”.

(13) *Duvér* “dovere”, infinito in -ér, dunque imperfetto senza -v- e con ì: *al duvìa* “doveva”, *a duviù* “dovevo”, *i duviù* “dovevano” (la -v- che si vede qui appartiene alla radice del verbo *duvér*, non è la -v- dell’imperfetto!) Alla prima persona plurale *duviàn* “dovevamo”.

(14) *Tüts* (*u* francese) “tutti”; abbiamo visto sopra *tùte* (*u* italiana) “tutte”.

(15) *Mulär* “mollare” e anche “cessare”.

Appendice

In questo testo abbiamo visto molte forme di imperfetto. Mancano le seconde persone, che vedremo presto. Riepiloghiamo intanto le forme viste, con il verbo “essere”, un verbo in *-är* (imperfetto con -v-) e uno in -ri (imperfetto senza -v-):||

mé èr <u>u</u> “io ero” cigi èr(a “lei era” nusàuti er <i>ian</i> “noi eravamo” lur i èr <u>u</u> “loro erano”	mé adzütä <u>vu</u> “io aiutavo” cigi adzütä <u>va</u> “leu aiutava nusàuti adzütav <i>ian</i> “noi aiutavamo” lur igi adzütä <u>vu</u> “loro aiutavano”	mé curä <u>u</u> “io correvo cigi curä <u>a</u> “lei correva nusàuti curiän o curav <i>ian</i> lur i curä <u>u</u> “loro correvano”
---	---	--

Testo 15. Prafùnda l'äiga! (2)

Testo

1. I èra tiò bèl cura la 's tiräva lu vin da la bùta antli damigiäne !
2. Après la 's bütäva la räpa antal tòrts, un traväcc lònq e nuiùs,
3. c' al fasìa in vìn pì spàs e pì brüsch:
4. la räpa i pulia esi gavä, desfätsa e ribütä 'ntal tòrts divärsi bòt,
5. ògni bòt i fasìa d' vin pì tràbbu e pì gram!
6. Pur dir d' ün vin nint bòn la 's disìa: smàggia d' vin dal tòrts!
7. La cròta l' éra ina leuia 'ndüa ògni òmmi,
8. tiò lu mäi maltratä da la fràmma, da la vitta o dal padrùn,
9. a 's santia ün rè!
10. Suàns la g' èra ad "ricevimànt" antli cròte,
11. e tànti cun la s-ciüsa at fär tastär lu vin i 's bütävu murtäl!
12. La g' èra tiò gi tirasùn, chïcchi che i buvü a scròch,
13. e 'ntla pròpria cròta i manävu mäi nisciün!

Glosse e traduzione

(1) *I èra tiò bèl cura la 's tiräva lu vin da*
- Eppo era anche bello quando esso si tirava il vino dalla
la bùta antli damigiäne !
botte nelle damigiane

Era una bella cosa anche quando si versava il vino dalla botte nelle damigiane

(2) *Après la 's bütäva la räpa antal tòrts, un traväcc*
- Dopo esso si metteva il grappolo nel torchio, un lavoro
lònq e nuiùs,
lungo e noioso

Dopo si metteva il grappolo nel torchio, un lavoro lungo e noioso

(3) *c' al fasìa in vìn pì spàs e pì brüsch:*
- che egli faceva un vino più spesso e più brusco
che rendeva il vino più denso e più acido

(4) *la räpa i pulia esi gavä, desfätsa e ribütä 'ntal*
- il gappolo ella poteva essere tolto, disfatto e rimesso nel
tòrts divärsi bòt,
torchio diverse volte

il gappolo ella poteva essere tolto, disfatto e rimesso nel torchio diverse volte

(5) *ògni bòt i fasìa d' vìn pì tràbbu e pì gram!*
 - ogni volta ella faceva di vino più torbido e più cattivo
 ogni volta faceva un vino più torbido e più cattivo

(6) *Pur dir d' ün vìn nint bòn la 's disìa: smàggia d'*
 - Per dire di un vino non buono esso si diceva: pare di
vìn dal tòrts!
 vino del torchio
 Per dire di un vino non buono si diceva: pare vino del torchio

(7) *La cròta l' éra ina leuìa 'ndüa ògni òmmi,*
 - La cantina esso era un luogo dove ogni uomo,
 La cantina esso era un luogo dove ogni uomo,

(8) *tiò lu mäi maltratä da la fràmma, da la vitta o dal*
 - anche il più maltrattato da la donna, da la vita o dal
padrùn,
 padrone,
 anche il più maltrattato dalla moglie, dalla vita o dal padrone,

(9) *a 's santia ün rè!*
 - egli si sentiva un re
 si sentiva un re

(10) *Suàns la g' éra ad "ricevimànt" antli cròte,*
 - Spesso esso ci era di ricevimenti nelle cantine
 Spesso c'erano dei "ricevimenti" nelle cantine

(11) *e tànti cun la s-ciüsa at fär tastär lu vìn i 's*
 - e tanti con la scusa di far assaggiare il vino si mettevano
bütävu murtäl!
 ubriachi
 e tanti con il pretesto di far assaggiare il vino si ubriacavano

(12) *La g' éra tiò gi tirasùn, chìcci che i buvü a*
 - esso ci era anche gli avari, quelli che essi bevevano a
scròch,
 scrocco
 C'erano anche gli avari, quelli che bevevano a scrocco

(13) *e 'ntla pròpria cròta i manävu mäi nisciün!*
- e nella propria cantina essi portavano mai nessuno
e nella proprià cantina non porrtavano mai nessuno

Testo 16. Prafùnda l'äiga! (3)

Testo

1. Iscè an muntägna, ban pòcchi ig' èru bon a färse un vin scu la 's dèu,
2. l' era nint la nòsta cultüra,
3. e pur avér üna prudüsciùn bundùsa i campävu gròsci sidzilìn d'äiga antla bùta,
4. dzuntànt an pau 't tsücrü!
5. Lu vin suàns al èra piteust brüsch,
6. ma i g' eru scäji tütsi abituä, e a la fin l' àcid i lu santü peu!
7. Alménu al èra genuìn:
8. l' era ban pègiu pur ci tsatäva lu vin dal vinatèr,
9. suàns ad petrùgia fätsa cun lu bastùn (Ciravegna docet!),
10. a dzeuch lonch lu tümür alu steumi o al fidich al era garantè,
11. pur gi fòrt bevitur!
12. Lu vin al era purtä an pälm ad' man a chi tamp iläi:
13. la magiùr pärt 'dla dzant fasia d' travàcc ban pas,
14. al sarvìa pur sustinirse, cun li tsalurìe
15. e tiò 'n pau, pur dismentiär li tròppe fatìgghe.

Glosse e traduzione

(1) *Iscè an muntägna, ban pòcchi ig' èru bon a färse un*
- Qui in montagna, ben pochi essi erano buoni a farsi un
vin scu la 's dèu,
vino come esso si deve

Qui in montagna, ben pochi erano (coloro) in grado di farsi un vino come si deve,

(2) *l' era nint la nòsta cultüra,*
- esso era non la nostra cultura
ciò non era (parte della) nostra cultura.

(3) *e pur avér üna prudüsciùn bundùsa i campävu gròsci*
- e per avere una produzione abbondante essi mettevano grossi
sidzilìn d'äiga antla bùta,
secchi d'acqua nella botte

Per avere una produzione abbondante, mettevano grossi secchi d'acqua nella botte

(4) *dzuntànt an pau 't tsücrü!*
- aggiungendo un po' di zucchero
aggiungendo un po' di zucchero.

(5) *Lu vin suàns al èra piteust brüsch,*
- Il vino spesso egli era piuttosto acido
Il vino (così ottenuto) era piuttosto acido,

(6) *ma i g' eru scäji tütsi abituä, e a la fin l'*
- ma essi ci erano quasi tutti abituati. e alla fine l' acido
àcid i lu santiu peu!
essi lo sentivano poco
ma vi erano quasi tutti abituati, e alla fine l'acido lo sentivano poco!

(7) *Alménu al èra genuin:*
- Almeno era genuino
Almeno era genuino:

(8) *l' era ban pègiu pur ci tsatäva lu vin dal vinatèr,*
- esso era ben peggio per chi comprava il vino dal vinaio
andava molto peggio per chi acquistava il vino dal vinaio,

(9) *suàns ad petrùgia fätsa cun lu bastùn (Ciravegna docet!),*
- spesso di intruglio fatta con il bastone (Ciravegna docet)
spesso un intruglio fatto con il bastone (Ciravegna docet):

(10) *a dzeuch lonch lu tümür alu steumi o al fidich al era*
- a gioco lungo il tumore allo stomaco o al fegato egli era
garantè,
garantito
a lungo andare, il tumore allo stomaco o al fegato era garantito

(11) *pur gi fòrt bevitur!*
- per i forti bevitori!
per i bevitori accaniti!

(12) *Lu vin al era purtä an pälm ad' man a chi tamp*
 - Il vino egli era portato in palmo di mano a quei tempi
iläi:
 lì
 Il vino egli era portato in palmo di mano a quei tempi

(13) *la magiür pärt 'dla dzant fasìa d' travàcc ban pas,*
 - la maggior parte della gente faceva di lavoro ben pesante
 la maggior parte della gente faceva lavori ben pesanti;

(14) *al sarvìa pur sustinirse, cun li tsalurie*
 - egli serviva per sostenersi, con le calorie
 (il vino) serviva per sostenersi, con le calorie

(15) *e tiò 'n pau, pur dismentiär li tròppe fatìgghe.*
 - e anche un po', per dimenticare le troppe fariche.
 e anche un po' per dimenticare le troppe fatiche.

Testo 17. Prafùnda l'äiga! (4)

Testo

1. Mé äi travagiä tantu da dzùvi 'nti cantièr di müradùr
2. e ricòrdu ban che gi pintùn o gi fiäsch i mancävu bèle mäi.
3. L' era nint tant üna bèla abitüddine, dèvu dir.
4. Chicün vulia nint sabèrne d' beuri l' aiga:
5. i fäi vinìr li räne 'ntlu steumi, che prafùnda l' äiga!
6. "Che prafùnda l' äiga": cànti bòt äi santeu dir sta maledisciùn!
7. Lu bèl l' è che a Limùn avàn üna leuia, pròpi d' tsutta gi lagàtt d' Abisc, ciamä Prafùnda l' Äiga.
8. L' è un gros avalamànt ndùla la gi duria èsi, a rasciùn un läch,
9. ma pur via dal teràn l' äiga s' infiltra e i 's fârma nint,
10. i prafùnda an poche paròle.
11. Ancär üra, pasä gi sciuciànta, tüts gi bòt che päsü a Prafùnda l' Äiga,
12. cun gi liùn o a pè, la 'm vàn an mànt tante pursùne, ormäi tute mòrte,
13. che cun la stéssa äria dal prèvi cùra al dé mäsä al mumànt ad Elevasciùn,
14. i recitävü, tacàndse a in gublàt: prafùnda l' äiga!

Glosse e traduzione

(1) *Mé äi travagiä tantu da dzùvi 'nti cantièr di müradùr*
- Io ho lavorato tanto da giovane nei cantieri dei muratori
Io ho lavorato tanto, da giovane, nei cantieri come muratore,

(2) *e ricòrdu ban che gi pintùn o gi fiäsch i mancävu bèle mäi.*
- e ricordo bene che i bottiglioni o i fiaschi essi mancavano già mai.
e ricordo bene che i bottiglioni o i fiaschi non mancavano mai.

(3) *L' era nint tant üna bèla abitüddine, dèvu dir.*
- era non tanto una bella abitudine, devo dire
Non era una gran bella abitudine, devo dire,

(4) *Chicün vulia nint sabèrne d' beuri l' aiga:*
- Qualcuno voleva non saperne di bere l' acqua
(ma) qualcuno non ne voleva sapere di bere l'acqua:

(5) *i fäi vinìr li räne 'ntlü steumi, che prafùnda l' äiga!*
 - ella fa venire le rane nello stomaco, che sprofondi l' acqua
 “fa venire le rane nello stomaco”, “al diavolo l'acqua!”

(6) *“Che prafùnda l' äiga”: cànti bòt äi santeu dir sta*
 - Che sprofondi l' acqua: uante volte ho sentito dire questa
maledisciùn!
 maledizione!
 “Al diavolo l'acqua”: quante volte ho sentito dire questa maledizione!

(7) *Lu bèl l' è che a Limùn avàn üna leuia, pròpi d'*
 - Il bello esso è che a Limone abbiamo un luogo, proprio di
tsutta gi lagàtt d' Abisc, ciamä Prafùnda l' Äiga.
 sotto i laghetti di Abisso, chiamata Sprofondi l' Acqua
 Il bello è che a Limone c'è una località, proprio sotto i laghetti dell'Abissom
 chiamata “Prafulda l'äiga”.

(8) *L' è un gros avalamànt ndüa la gi durà èsi, a*
 - Esso è un grosso avvallamento dove esso ci dovrebbe essere a
rasciùn un läch,
 ragione un lago
 E' un avvallamento (che si trova) laddove dovrebbe invece esserci un lago,

(9) *ma pur via dal teràn l' äiga s' infiltra e i 's fàrma*
 - ma per via del terreno l' acqua si infiltra e ella si ferma
nint,
 no,
 ma a causa del(la conformazione del) terreno, l'acqua si infiltra e non ristagna,

(10) *i prafùnda an poche paròle.*
 - ella sprofonda in poche parola
 in poche parole, sprofonda.

(11) *Ancär üra, pasä gi sciuscianta, tüts gi bòt che päsü a*
 - Ancora ora, passati i sessanta, tutte le volte che passo a
Prafùnda l'Äiga,
 Sprofondi L'Acqua
 Ancora adesso, passati i sessant('anni), ogni volta che passo a “Prafulda
 l'Äiga”,

(12) *cun gi liùn o a pè, la 'm vàn an mànt tante*
 - con gli sci o a piedi, esso mi viene in mente tante
pursùne, ormäi tute mòrte,
 persone, ormai tutte morte,
 con gli sci ai piedi, mi vengono in mente tante persone, ormai tutte morte

(13) *che cun la stéssa äria dal prèvi cùra al dé màssa al*
 - che con la stessa aria del prete quando egli dice messa al
mumànt ad Elevasciùn,
 momento di Elevazione
 le quali, con la stessa aria (solenne) del sacerdote che celebra la Messa, al
 momento dell'Elevazione,

(14) *i recitävu, tacàndse a in gublàt: prafùnda l' äiga!*
 - essi recitavano, attaccandosi a un bicchiere: sprofondi l' acqua
 recitavano, attaccandosi a un bicchiere: “Al diavolo l'acqua!”.

Annotazioni

(12) Ancora una frase presentativa con soggetto impersonale (*la*), verbo al singolare anziché al plurale (*van an mant*) e l'elemento presentato (il “soggetto logico” della frase) che segue il verbo (tante *pursune*). Anche Livorno diciamo colloquialmente “mi viene in mente tante persone”, frase scorretta in italiano standard.

(14) –

Appendice

Congiuntivo

Testo 18. La gùra e gi guràgn (1)

Testo

1. LA GURA E GI GURAGN
2. üna piànta tìppica 'dli nòste valäde l' è d' sicür la gùra.
3. L' è ina vera fòrsa 'dla natüra, la tròbbi ampurtut,
4. i pòl vinìr tiò n' àuta muntägna, an leuie che dirìi mäi:
5. aràmba di dzäs pì àut o a l' avirùn d' ciaperäse 'dla malùra.
6. D' boti la vàii anraisä an mes d' rutsässe o süs ad sghigiùn rost scu la man!
7. I preferisc l' übäi, ma i viu tiò bele al adràts 'sli scarpä pì mäigre e pòure.
8. Suàns d' invàrn, cùra la fäi chich dzurn tròp tsàud, i bütta dzä li fiur,
9. che iscè a Limùn ciamàn tsatùn.
10. Après lu dzalàiri li brüscia, ma sta piànta i dà nint un tüss,
11. e cùra l' è lu mumant i fiurisc un auti bot.
12. Li abàgge i vènu mäte 'sli fiur 'dla gura,
13. che i sun bunduse e spodirse li parmere che i s trobbu après dal long invàrn.
14. I pòl cràsci al mässim üna cinzànna 't mètri, lu mäi di bòt i cràsc piteust gàrsa,
15. pòl dunärse che sia nint üna 'dli piànte pì bèle a vàrse,
16. difätti cùra èru dzùvi i 'n piazia nint tant,
17. ma après an crasciànt ài tacä a capìrla e a vulèrgi ban.
18. Sé, purchè la gùra igi arzist a li sicìnne pì longhe,
19. ai dzalàiri pì tramànt, a li valàntse!

Glosse e traduzione

(1) LA GURA E GI GURAGN

- Il salicone e i tenaci

Il salicone e i tenaci

(2) üna piànta tìppica 'dli nòste valäde l' è d' sicür la

- una pianta tipica delle nostre vallate esso è di sicuro il gùra.

salicone

Una pianta tipica delle nostre vallate è sicuramente il salicone

(3) L' è ina vera fòrsa 'dla natüra, la tròbbi ampurtut,

- esso è una vera forza della natura, la trovi dappertutto

E' una vera forza della natura, si trova dappertutto

(4) *i pòl vinìr tiò n' àuta muntägna, an leuie che dirii*
 - essa può venire anche in alta montagna, in luoghi che diresti
mäi:
 mai
 può apparire anche in alta montagna, in luoghi impensabili

(5) *aràmba di dzäs pì àut o a l' avirùn d' ciaperäse 'dla*
 - a:lato degli alpeggi più alti o a l' intorno di pietraie della
malùra.
 malora
 a lato degli alpeggi più alti o intorno a pietraie impossibili

(6) *D' boti la vääi anraisä an mes d' rutsässe o süs ad*
 - di volte la vedi radicata in mezzo di rocce o sopra di
sghiggiùn rost scu la man!
 scivoli ripidi come la mano!
 A volte la si vede radicata nel centro di una grande roccia o sopra scivoli ripidi
 come una mano (alzata)

(7) *I preferisc l' übäi, ma i viu*
 - prederiscono il versante:nord, ma esse vivono anche
tiò bele al adràts 'sli scarpä pì mäigre
 proprio al versante:sud sulle scarpate più magre e
e pòure.
 povere
 (Queste piante) preferiscono il versante nord, ma vivono anche al versante sud,
 sulle scarpate più secche e povere

(8) *Suàns d' invàrn, cùra la fäi chich dzurn tròp tsàud,*
 - spesso di inverno quando esso fa qualche giorno troppo caldo,
i bütta dzä li fur,
 ella mette già i fiori
 Spesso d'inverno, quando fa qualche giorno più caldo (sel solito), mette già i
 fiori

(9) *che iscè a Limùn ciamàn tsatùn.*
 - che qui a limoni chiamiamo gattini
 che qui a Limone chiamiamo “gattini”

(10) *Après lu dzalàiri li brüscia, ma sta piànta i dà nint*
 - dopo il gelo le brucia, ma questa pianta ella dà non
un tüss,
 un colpo:di:tosse

Dopo, il geli li brucia, ma questa pianta non fa neanche un colpo di tosse (cioè non patisce minimamente)

(11) *e cùra l' è lu mumant i fiurisc un auti*
 - e quando è il momento essa fiorisce un' altra volta.
bot.

e quando è il momento fiorisce un'altra volta.

(12) *Li abàgge i vènu mäte 'sli fiur 'dla gura,*
 - le api esse diventano matte sui fiori del salicone
 Le ape diventano matte sui fiori del salicone

(13) *che i sun bunduse e spodirse li parmere che i s*
 - che esse sono abbondanti e si-può-dire le prime che esse si
trobba après dal long invàrn.
 trovano dopo del lungo inverno.
 che sono abbondanti e, si può dire, i primi che si trovano dopo il lungo inverno

(14) *I pòl cràsci al mässim üna cinzàna 't mètri, lu*
 - essa può crescere al massimo una quindicina di metri, il
mäi di bòt i cràsc piteust gàrsa,
 più delle volte essa cresce piuttosto storta
 Il salicone può crescere al massimo una quindicina di metri, il più delle volte
 cresce piuttosto storto;

(15) *pòl dunärse che sia nint üna 'dli piànte pì bèle a*
 - può darsi che sia non una delle piente più belle a
vàrse,
 vedersi
 può darsi che non sia una delle piante più belle a vedersi:

(16) *difàtti cùra èru dzùvi i 'n piàzia nint tant,*
 - difatti quando ero giovane essa mi piaceva non tanto,
 infatti quando ero giovane non mi piaceva tanto,

(17) *ma après an crasciànt ài tacä a capirla e a vulèrgi*
- ma dopo in crescendo ho cominciato a capirla e a volerle
ban.

bene

ma dopo, con il tempo (lett. “crescendo”), ho iniziato a capirla e a volerle
bene.

(18) *Sé, purchè la gùra igi arzist a li sicinne pì longhe,*
- Sì, perché il salicone ella resiste a le siccità più lunghe
Sì, perché il salicone resiste alle siccità più lunghe,

(19) *ai dzalàiri pì tramànt, a li valàntse!*
- ai geli più trementi, a le valanghe
alle gelate più tremende, alle valanghe

Annotazioni

(4) *Dirìi* “diresti”, modo condizionale. In limonese si forma come in spagnolo e in italiano antico, con una *ì* accentata (*dirìa*, *farìa*, forme poi soppiantate dalle moderne “direi”, “farei”). Questa *ì* è seguita dalle solute desinenze: -u per la prima persona singolare e la terza plurale, -i per la seconda, -a per la terza, -àn per la prima plurale: *i dirìa* “lei direbbe”, *dirìàn* “diremmo”, *a dirìu* “direi”, *i dirìu* “direbbero”.

(8) *Bütär* “mettere” si usa anche nel senso tecnico di “mettee i gemogli”, “gemogliare”.

(9) *Tsatùn* o *tsatìn*, “gattino”.

Appendice

In italiano ci sono molti verbi della terza coniugazione che hanno in alcune forme un affisso -isc- prima della desinenza: così, mentre “dormire” fa al presente “io dormo”, “tu dormi”, “noi dormiamo”, “finire” presenta le forme “finisco”, “fin(isc)i”, “finiamo”. Anche in limonese molti verbi in -ir aggiungono questo -isc-. Due differenze importanti con l’italiano:

-isc- al presente compare in tutte le persone come in francese, quindi “finiamo” e “finite” suonano come se fossero “finisciamo” e “finiscete” (fr. *nous finissons*, *vous finissez*);

mentre in italiano -isc- si pronuncia a volte come -isk- (finisco, finiscono), in limonese si pronuncia sempre con “sc” di “scena”: come se in italiano dicessimo non solo *finisci* e finisce, ma anche **finiscio* e **finisciono*. Abbiamo quindi: ||

LIMONESE	ITALO-LIMONESE	ITALIANO
<i>fn-isci-u</i>	*finiscio	finisco
<i>fn-isc-i</i>	finisci	finisci
<i>fn-isc-</i>	finisce	finisce
<i>fn-isc-</i>	finisce	finisce
<i>fn-isci-àn</i>	*finisciamo	finiamo
<i>fn-isci-è</i>	*finiscete	finite
<i>fn-isci-u</i>	*finisciono	finiscono

Testo 19. La gùra e gi guràgn (2)

Testo

1. Cigi ig' è nint da càlla räsa che i dé: me scràntsu ma a 'n piègu nint!
2. La gura i 's pièga se l' è lu cas
3. e après i 's dràisa an pàu al bòt, s' i pòl ancär;
4. adiritùra ai vist at gùre scrantsä e cudzä da la bùira,
5. ma esànt ancär anraisä, continüär a vïvi da slungä pur diesciänne d'ansi!
6. Che esàmpi pur nuzàuti pòuri bunumäs che se san nint al massim, nu päsa sbit la veugia d' vïvri!
7. Difatti, nint mäch a Limùn, ma crèiu an bona pärt adla nòsta pruvincia,
8. pur dir d' ün òmmi o d' ünna fràmma físicamànt o muralmànt fòrt (o tütsi düi)
10. Chèst l' è pròppi ün bèl munümànt che avàn fäts ala gùra,
11. mecc la 's peulìa nint färr pur premiärla!
12. Lu scritùr Mauro Curùna al ä scrits ün libbri, "Li vus dal bosch"
13. ndüa al ausinna li carateristiche dli piànte al carättri dli persùne.
14. La gùra al ä nint cunsiderä, vate vairi, a ciùtra andüa al vïu cèl i surè rära.
15. Mé da stu libbri ai ancär nint capè che pianta sai, secünd la manèra at Curùna.
16. Mäh, d' sicur sai nint ina gura, purtròp,
17. ma spèru d' èsi almeno an pau guràgn!
18. E üra que gi nòsti pulitich i nu an preparä lu "pian nasciunäl resistànsa e resiliànsa",
19. mé que sai an pau bastiàn cunträri, a 'n sai sbit arvirä:
20. "ma gavèvu la näta! Mé sai nint resiliànt, mé sai guràgn!" (Spèru...)

Glosse e traduzione

(1) *Cigi ig' è nint da càlla räsa che i dé: me scràntsu*
- lei ella è non da quella razza che essi dicono: mi schianto
ma a 'n piègu nint!

ma io mi piego non

Non è come quella razza (di persone) che dicono: mi schianto ma non mi piego!

(2) *La gura i 's pièga se l' è lu cas*

- il salicone ella si piega se esso è il caso se ella può

ancora

Il salicone si piega, se è il caso (di farlo)

(3) *e après i 's dràisa an pàu al bòt, s' i pòl*
- e poi ella si raddrizza un po' alla volta, se ella può
ancär;
ancora
e poi si raddrizza un poco per volta, se (lo) può ancora (fare);

(4) *adiritüra ai vist at gùre scrantsä e cudzä da*
- addirittura ho visto di saliconi schiantate e sdraiate dalla
la bùira,
slavina
ho visto addirittura dei saliconi schiantati e sdraiati dalla slavina

(5) *ma esànt ancär anraisä, continüär a vïvi da slungä*
- ma essendo ancora radicate, continuare a vivere da allungate
pur diesciänne d'ansi!
per decine:di:anni
ma, essendo ancora radicati, continuare a vivere sdraiati per decine di anni!

(6) *Che esàmpi pur nuzàuti pòuri bunumäs che se san nint*
- Che esempio per noi poveri disgraziati che se siamo non
al massim, nu pàsa sbìt la veugia d' vïvri!
al massimo, ci passa subito la voglia di vivere
Che esempio per noi poveracci che, se non siamo al massimo, subito ci passa la voglia di vivere!

(7) *Difatti, nint mäch a Limùn, ma crèiu an bona pärt adla*
- difatti, non solo a Limone, ma credo in buona parte della
nòsta pruvincia,
nostra provincia,
Difatti, non solo a Limone, ma, credo, in buona parte della nostra provincia,

(8) *pur dir d' ün òmmi o d' ünna fràmma fisicamànt o*
- per dire di un uomo o di una donna fisicamente o
muralmànt fòrt (o tütsi düi)
moralmente forti (o tutti due)
per dire di un uomo o di una donna forti fisicamente, o moralmente, o entrambe le cose

- esso si dice: “saliconico” / “saliconica”

si dice: caparbio o caparboa

(10) *Chèst l' è pròppi ün bèl munümànt che avàn fäts*
- questo esso è propio un bel monumento che abbiamo fatto
ala gùra,
al salicone

E' proprio un bell'omaggio (lett. “monumento”) che abbiamo fatto al salicone

(11) *mecc la 's peulà nint fär pur premiärla!*
- meglio esso si poteva non fare per premiarla!
di meglio non si poteva fare per premiarla!

(12) *Lu scritùr Mauro Curùna al ä scrìts ün libbri, “Li vus*
- lo scrittore Mauro Corona egli ha scritto un libro, “Le voci
dal bosch”
del bosco”

Lo scrittore Mauro Corona ha scritto un libro, “Le voci del bosco”

(13) *ndüa al ausìnna li carateristiche dli piànte al carätri*
- dove egli avvicina le caratteristiche delle piante al carattere
dli persùne.
delle persona

dove accosta le caratteristiche delle piante al carattere delle persone.

(14) *La gùra al ä nint cunsiderä, vate vairi, a ciùtra*
- il salicone egli ha non considerato, vatti vedere, a laggiù
andüa al vù cèl i surè rära.
laddove egli vive lui ella sarebbe rara.

Il salicone non è stato preso in considerazione, chissà perché; (forse perché)
laddove vive (lo scrittore) è (“sarebbe”) (una pianta) rara

(15) *Mé da stu libbri ai ancär nint capè che pianta*
- Io da questo libro ho ancora non capito che piantasono,
sai, secùnd la manèra at Curùna.
secondo la maniera di Corona

Io, da questo libro, non ho ancora capito che pianda sono, applicando il
metodo di Corona.

(16) *Mäh, d' sigur sai nint ina gura, purtròp,*
- mah, di sicuro sono non un salicone, purtroppo
Mah, sicuramente non sono un salicone, purtroppo,

(17) *ma spèru d' èsi almeno an pau guràgn!*
- ma spero di essere almeno un po' caparbio!
ma spero di essere, almeno un po', tenace (come il salicone)

(18) *E üra que gi nòsti pulitich i nu an preparä lu*
- e ora che i nostri politici essi ci hanno preparato il
“pian nasciunäl resistànsa e resiliànsa”,
“piano nazionale resistenza e resilienza”
E adesso che i nostri politici ci hanno preparato il “piano nazionale di ripresa
 (“resistenza”) e resilienza”,

(19) *mé que sai an pau bastiàn cunträri, a 'n sai sbit*
- io che sono un po' bastian contrario, io mi sono subito
arvirä:
rivoltato
io che sono un po' bastian contrario, mi sono subito rivoltato:

(20) *“ma gavèvu la nāta! Mé sai nint resiliànt, mé*
- “ma fatevi furbi! Io sono non resiliente, io sono
sai guràgn!” (Spèru...)
caparbio (spero...)
Ma fatevi furbi! Io non sono resistente, sono caparbio (spero...)

Testo 20. Li bùze 'nt li carère

Testo

1. LI BUSE 'NTLI CARERE
2. Gi än cura mé èru tsòt, ant al país la g' èra ancär divàrse stäle.
3. Ognünna cun pòche vätse, cättri o sinc al mäi.
4. Smàggia manc ver a cüntäriu al dzurn d' incheui,
5. me m' nan arcòrdü almenu cättri,
6. ma i suràn stä d' mäi d' sicür.
7. Gi alevatür i barunävu lu liäm ant la cùrt,
8. e après i lu purtävu via, anti giamèr fòra dla Villa.
9. Lu läts i lu vandü a la zànt dal país,
10. i fasü tiò lu beuri e gi tumìn.
11. Ad sicür lu cumün an pau al bot gi urè fä la gära:
12. tacäva ad èsi peu gi tamp purtopp.
13. Li vätse, cura i pasävu pur li carère u an piäsa,
14. i 's fasü nint d' sagrìn e i lasciävu gi sai ricurdìn!
15. E li bùze nt li carère i g' anävu nint ban pur gi patachìn dal bech fin!

Glosse e traduzione

(1) *LI BUSE 'NTLI CARERE*

- Le “zotte” nelle strade

Lo sterco nei vicoli

(2) *Gi än cura mé èru tsòt, ant al país la g'*

- Gli anni quando io ero piccolo, nel paese esso c'era ancora
èra ancär divàrse stäle.

diverse stalle

(Ne)gli anni in cui ero piccolo, in paese c'errano ancora diverse stalle.

(3) *Ognünna cun pòche vätse, cättri o sinc al mäi.*

- ognuna con poche mucche, quattro o cinque al massimo

Ognuna con poche vacche, quattro o cinque al massimo.

(4) *Smàggia manc ver a cüntäriu al dzurn d' incheui,*

- Sembra neanche vero a raccontarlo al giorno d' oggi

Non sembra neanche vero, al raccontarlo adesso

(5) *me m' nan arcòrdü almenu cätü,*
- io me ne ricorso almeno quattro
Io me ne ricordo almeno quattro

(6) *ma i suràn stä d' mäi d' sicür.*
- ma esse saranno state di più di sicuro
ma sicuramente saranno state di più.

(7) *Gi alevatür i barunävu lu liäm ant la cürt,*
- Gli allevatori essi ammucchiavano il letame nel -la corte
Gli allevatori ammucchiavano il letame nella corte,

(8) *e après i lu purtävu via, anti giamèr fòra dla Villa.*
- e dopo essi lo portavano via, nei letamai fuori del paese
e dopo lo portavano via, nei letamai fuori del paese.

(9) *Lu läts i lu vandüu a la zànt dal país,*
- Il latte essi lo vendevano a la gente del paese
Il latte lo vendevano alla gente del paese,

(10) *i fasü tiò lu beuri e gi tumìn.*
- essi facevano anche il burro e i tomini
facevano anche il burro e i tomini.

(11) *Ad sicür lu cumün an pau al bot gi urè fä la*
- Di sicuro il comune un po' alla volta gli avrà fatto la
gàra:
guerra
Sicuramente, il comune, un po' per volta, avrà fatto loro la guerra:

(12) *tacäva ad èsi peu gi tamp purtopp.*
- cominciavano ad essere più i tempi purtroppo
purtroppo, "cominciava ad essere poco i tempi" (cioè, i tempi non erano più
quelli).

(13) *Li vätse, cura i pasävu pur li carère u an*
 - le mucche, quando esse ppassavano per le vie o in
piäsa,
 piazza,
 Le vacche, quando passavano per le vie o in piazza,

(14) *i 's fasìu nint d' sagrìn e i lasciävu gi*
 - esse si facevano no di preoccupazioni e esse lasciavano i
sai ricurdìn!
 loro ricorsini
 non si facevano problemi e lasciavano i propri ricordini!

(15) *E li bùze nt li carère i g' anävu nint ban pur*
 - e le zotte nel -le vie esse andavano non bene per i
gi patachìn dal bech fin!
 cittadini dal becco fine
 E lo sterco di vacca per le vie non andava bene per i cittadini dal gusto
 raffinato!

Annotazioni

(1) Traduco “busa”, che indica propriamente un’“unità” di sterco, con il toscanesimo “zotta”, volgare ma efficace e corrispondente per significato.

(2) *Stäla*: “stalla” (suono della *ä* limonese); *ställa*: “stella” (suono della *à* italiana).

(15) *Patachìn* è il termine limonese che indica, in modo dispregiativo, il tipo di turista proveniente dalla città che mostra poco rispetto per la cultura locale.